

*Dall'Afghanistan all'Etiopia, dalla Polonia al Nicaragua, un vento di libertà sta scuotendo il mondo; gli Stati Uniti, come afferma uno dei loro massimi rappresentanti, non intendono restare a guardare senza intervenire...*

## In difesa della democrazia

*Condensato da un discorso di  
GEORGE P. SHULTZ, Segretario di Stato americano.*

NEL CORSO di tutta la nostra storia, noi americani abbiamo sempre creduto che la libertà sia un diritto fondamentale di ogni popolo e che non potremmo rimanere fedeli ai nostri principi se non difendessimo la libertà e la democrazia non solo per noi stessi ma anche per gli altri.

Nel XX secolo, via via che cresceva la nostra potenza come nazione, abbiamo accettato un ruolo più vasto per proteggere la libertà in tutto il mondo. Al culmine della seconda guerra mondiale il presidente Roosevelt espresse, nella Carta atlantica e le Quattro Libertà, una visione della democrazia per il mondo postbellico. Alle Nazioni Unite, nel 1948, noi americani appoggiammo

la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, con cui si affermava il diritto di ogni nazione a una libera stampa, alla libertà di riunione, a libere elezioni e a liberi sindacati.

La lotta per la libertà non è sempre vittoriosa. Per un certo periodo, molti in Occidente avevano perso la fede nel significato dell'idea di democrazia. È stato di moda in certi ambienti sostenere che la democrazia dipende dalla cultura; un lusso che solo le società industrializzate possono permettersi; e che incoraggiare altri ad adottare il nostro stesso sistema politico è sinonimo di arroganza.

È quantomeno prematuro, però, perdersi d'animo. Oggi infatti una rivoluzione sta scuotendo il mondo:

una rivoluzione democratica. Ciò che ebbe inizio negli Stati Uniti d'America oltre due secoli fa, come un nuovo e audace esperimento di governo rappresentativo, sta oggi conquistando l'immaginazione e le passioni di uomini e donne coraggiosi in ogni continente. Essi vogliono l'indipendenza, la libertà e il riconoscimento dei diritti umani: ideali che sono alla base della nostra democrazia, per i quali gli Stati Uniti si sono sempre battuti.

Oggi, per esempio, il 90 per cento della popolazione dell'America Latina e della regione dei Caraibi vive sotto governi democratici o chiaramente sulla strada della democrazia; una percentuale che nel 1979 era appena di un terzo. In meno di sette anni, governi democratici eletti dal popolo si sono sostituiti alle dittature di molti paesi come Argentina, Brasile, Ecuador, El Salvador, Grenada, Guatemala, Honduras e Uruguay.

Abbiamo visto per molti anni l'Unione Sovietica e i suoi alleati agire a loro piacimento, appoggiando rivolte un po' dappertutto per estendere la dittatura comunista. Qualsiasi vittoria del comunismo veniva considerata irreversibile. Questa era la sinistra «dottrina» di Brežnev, proclamata dopo l'invasione della Cecoslovacchia nel 1968. Il suo significato è semplice e agghiacciante: una volta che ci si ritrova nel «campo socialista», non si può più uscirne. I sovietici dicono al resto del mondo: «Quello che è mio è mio. Quello che è tuo è di chi se lo prende.»

Comunque, negli ultimi anni, le pretese sovietiche si sono scontrate con la nuova rivoluzione democratica. I popoli rivendicano il diritto alla loro indipendenza. Mentre un tempo i sovietici pensavano che tutti gli «scontenti» fossero maturi per una rivolta comunista, oggi assistiamo a un diverso tipo di lotta: uomini e donne che rischiano la vita contro il dispotismo comunista e lottano contro la «dottrina» di Brežnev:

- Gli afgani, combattendo e morendo per la liberazione del loro paese, hanno raggiunto notevoli risultati. Le campagne sono ancora in gran parte nelle mani della resistenza popolare e neppure nelle città principali i sovietici possono dire di controllare del tutto la situazione.

- In Cambogia, le forze aperte alla democrazia, che erano state quasi del tutto annientate dai khmer rossi, stanno ora conducendo una lotta simile contro un regime fantoccio imposto dagli alleati dei sovietici, i comunisti vietnamiti. Più di sette anni dopo l'invasione del paese, il Vietnam non riesce ancora a controllare la Cambogia. Le forze della resistenza contano circa 60.000 uomini: tra questi, i non comunisti sono cresciuti da zero a circa 25.000. I vietnamiti devono tuttora mantenere in piedi un esercito di occupazione di circa 140.000 uomini per tenere sotto controllo il paese.

- In Etiopia, insorti armati continuano a lottare contro una dittatura appoggiata dai sovietici che resta indifferente alla disperata miseria e alle sofferenze del suo popolo.



● In Angola, l'Unione per l'indipendenza totale (UNITA) guida la lotta armata contro un regime marxista appoggiato da truppe cubane. In questi ultimi anni, l'UNITA ha esteso il suo controllo su un territorio sempre più vasto.

● In Polonia, il movimento «Solidarietà» si batte senza paura per la libertà e i diritti umani.

● Infine, una lotta importante è oggi in corso non lontano dai confini americani. Nel 1979, in Nicaragua, i capi del movimento sandinista si impegnarono di fronte all'Organizzazione degli Stati Americani (OAS) a dare la libertà al loro paese dopo decenni di tirannia sotto il dittatore Anastasio Somoza Debayle. Invece i sandinisti, legati militarmente a Cuba e all'Unione Sovietica, hanno imposto una nuova, brutale tirannia, sopprimendo il dissenso, imbavagliando la stampa, perseguitando la Chiesa, alleandosi coi terroristi della Libia e dell'OLP, e tentando di destabilizzare i paesi democratici vicini del Nicaragua.

Questo tradimento ha costretto molti nicaraguensi a passare all'opposizione. E mentre alcuni resistono pacificamente, altri, a migliaia, hanno preso le armi in difesa della libertà e della democrazia.

I sandinisti denunciano i loro oppositori come ex appartenenti alla Guardia Nazionale, rimasti fedeli al ricordo di Somoza. Alcuni, nel nostro paese, sono anche troppo disposti a prendere per buona questa accusa. Ma basta fare un po' di conti: quelli che hanno preso le armi

contro i sandinisti sono più di quanti abbiano mai fatto parte della Guardia Nazionale. Anzi, molti combattenti dell'attuale resistenza si erano schierati *contro* Somoza nella rivoluzione; alcuni avevano addirittura prestato servizio nel nuovo governo finché fu chiaro che esso voleva il comunismo, non la libertà.

Questo nuovo fenomeno mondiale - insurrezioni popolari *contro* il dominio comunista - non l'hanno creato gli americani. In ogni regione del mondo interessata, la gente ha scelto autonomamente di ribellarsi e combattere, con o senza aiuti esterni. Ma l'America ha una responsabilità morale verso questi coraggiosi. Poiché noi siamo la nazione democratica più forte del mondo, le azioni che compiamo - o non compiamo - hanno sicuramente un impatto su chi condivide i nostri ideali e le nostre speranze. Se ci ritiriamo, rinunciando al nostro ruolo di guida, si formano dei vuoti pronti per essere riempiti dai nostri avversari, a tutto danno della lotta mondiale per la democrazia.

Ne risente anche la nostra sicurezza nazionale. In quasi tutti i casi, l'imposizione di tirannidi comuniste ha determinato un aumento della potenza sovietica. Il problema dunque è: che cosa deve fare l'America per appoggiare la causa della libertà e della democrazia? Una strategia prudente deve conciliare diversi elementi, adatti alle diverse circostanze:

Primo: nei paesi non comunisti e filooccidentali, gli Stati Uniti devo-

no per principio sostenere i diritti umani e il pacifico rinnovamento democratico. Ma un simile cambiamento spesso si dimostra complesso e delicato. Dobbiamo mettere a frutto le lezioni dell'Iran e del Nicaragua, in cui le pressioni esercitate contro i governi autoritari furono ideate e messe in atto erroneamente, sfociando in regimi ancora più repressivi.

Secondo: siamo moralmente impegnati ad appoggiare i governi democratici amici fornendo assistenza economica e difensiva quando sono minacciati da rivolte interne o da vicini ostili. Più saremo in grado di aiutare gli altri a proteggere se stessi, meno direttamente risulteremo coinvolti.

Terzo: dobbiamo sostenere le forze della libertà all'interno degli stati comunisti. Per esempio, abbiamo il dovere di spiegare senza mezzi termini che gli Stati Uniti non accetteranno mai la divisione artificiale dell'Europa fra liberi e non liberi. Le nostre radio continueranno a trasmettere la verità alla gente che vive in società «chiuse».

Quarto: i nostri principi morali ci spingono a fornire assistenza materiale a chi si oppone alla tirannide comunista. Abbiamo il diritto legale di comportarci in questo modo. Le carte delle Nazioni Unite e dell'OAS riconfermano il diritto implicito all'autodifesa collettiva contro aggressioni simili a quella sovietica in Afghanistan, del Nicaragua nell'America Centrale, e del Vietnam in Cambogia.

Gli americani hanno sempre reagito con coraggio nei casi di pericolo immediato. Il compito più difficile consiste nel riconoscere e affrontare le minacce *prima* che si trasformino in pericolose crisi. Disponiamo infatti di numerose scelte possibili fra i due opposti estremi dell'inazione e del ricorso alla forza militare: e dobbiamo essere disposti a ricorrevi.

Finché le dittature comuniste si sentiranno libere di appoggiare le insurrezioni, perché mai le democrazie, bersaglio di tale minaccia, non dovrebbero difendere i propri interessi e la causa stessa della democrazia? Come possiamo noi, come nazione, dire a un giovane afgano, nicaraguense o cambogiano: «Impara a convivere con l'oppressione: solo noi, che già abbiamo la libertà, meritiamo di trasmetterla ai nostri figli»? Come possiamo dire a quei salvadoregni che hanno avuto il coraggio di mettersi in fila per votare: «Possiamo concedervi qualche aiuto economico e militare per la vostra autodifesa, ma daremo anche via libera ai sandinisti che tentano di minare le vostre nuove istituzioni democratiche»?

Alcuni cercano di eludere questo problema morale adducendo la scusa che «quello che per uno è un combattente per la libertà, per un altro è un terrorista». Si tratta di una sciocchezza. Esiste una notevole differenza fra coloro che combattono per imporre la tirannide e coloro che si battono per resistervi. L'essenza della democrazia consiste nell'offrire i mezzi per un cambiamento



pacifico, per una legittima competizione politica e per l'eliminazione delle ingiustizie. La violenza diretta contro la democrazia manca perciò fondamentalmente di legittimità.

In ogni situazione dobbiamo sempre chiarire le nostre posizioni: noi siamo dalla parte di chi vuole un mondo fondato sul rispetto per l'indipendenza nazionale, i diritti umani, la libertà e le norme giuridiche. Ovunque possibile, bisogna edificare questo mondo con mezzi

pacifici e politici. Ma dove le dittature si servono della forza bruta per opprimere il loro stesso popolo e minacciare i vicini, le forze della libertà non possono limitarsi a semplici dichiarazioni verbali.

Dobbiamo insomma appoggiare con fermezza le forze della democrazia in tutto il mondo. Abbandonarle sarebbe un vergognoso tradimento: un tradimento non solo di uomini e donne coraggiosi, ma anche dei nostri più alti ideali.

---



## Squadre sovietiche di sabotaggio

DALE VAN ATTA

*Una piccola armata clandestina - la Spetsnaz - formata da 30.000 uomini e donne, è pronta a sferrare una micidiale offensiva contro i più importanti obiettivi NATO in Europa.*

**U**n autobus militare si ferma all'ingresso di un centro d'addestramento dell'esercito statunitense nella Germania Occidentale.

Sembra il solito automezzo carico di soldati americani di ritorno dalla libera uscita. Infatti le sentinelle non nutrono alcun sospetto mentre si avvicinano per i controlli di routine. Ma, all'improvviso, ecco che si abbatte su di loro una grandinata di raffiche di mitra soffocate dal silenziatore. Non c'è scampo per nessuno

e l'autobus entra rombando nella base: a bordo, gli uomini di due commandos indossano in fretta le maschere antigas. Ancora pochi minuti e un'altra strage è compiuta. Un'invisibile nube di gas nervino uccide, all'interno della base, i militari americani di guardia ai missili Pershing 2 e le rampe di lancio vengono rese inutilizzabili.

Nello stesso momento, a vari chilometri di distanza un'altra base di Pershing a Heilbronn subisce la medesima sorte. E vengono pure messi fuori uso cinque centri



di comunicazione della NATO a Maastricht, in Olanda, e nelle cittadine tedesche di Boerfink, Kindsbach, Massweiler e Vogelweh. La confusione è grande nel comando supremo della NATO a Bruxelles. Mentre giungono molte allarmanti notizie sono inspiegabilmente assenti tanti alti ufficiali e capi politici. Li si cercano freneticamente. Alcuni vengono trovati morti nelle loro abitazioni.

Nel frattempo, qualcosa di strano sta accadendo anche in Islanda. A Keflavik, nella baia di Faya, dove si trova un centro vitale per le operazioni anti-sommersibile della NATO, un commando di uomini-rana emerge dalle gelide acque dell'Atlantico settentrionale e mette fuori uso gli impianti di comunicazione e ricognizione della base.

Nessun paese alleato - anche neutrale - si salva da questa serie di attacchi. A Stoccolma, per esempio, una battaglia a colpi di mitragliatrice vicino al palazzo reale si conclude con il sequestro del re e della sua famiglia da parte di uomini-rana, che seguono le istruzioni di agenti segreti nella capitale svedese.

I migliori commandos sovietici, con l'aiuto di una fitta rete di spie, sono riusciti a provocare un'improvvisa, gravissima crisi in seno all'alleanza atlantica. Con il suo potenziale nucleare, le comunicazioni e i punti nevralgici neutralizzati in un sol colpo, come potrà l'Occidente impedire un'invasione sovietica dell'Europa occidentale?

ANCHE SE un attacco del genere fa ancora parte della fantasia, prevederlo è tutt'altro che irrealistico. Basta pensare che nell'apparato militare sovietico esiste un «esercito» segreto

composto da 30.000 uomini e donne addestrate per compiere simili operazioni. È il Glavnoye Razvedyvatelnoye Upravleniye (GRU), comandato dal generale Pyotr Ivanovich Ivashutin.

I servizi segreti dell'Occidente hanno saputo recentemente dell'esistenza di questi gruppi di commando, che hanno già al loro attivo operazioni quali l'assassinio del presidente dell'Afghanistan, nel 1979, e la repressione delle attività antisovietiche in Bulgaria, a metà degli anni Sessanta. E ora si è presa coscienza della loro minaccia, come si conosce il vero nome del gruppo: Spetsnaz - abbreviazione di *spetsalnaya naznacheniya*, ovvero forza per scopi speciali.

«Lo sviluppo della Spetsnaz è un aspetto particolarmente minaccioso della crescita della potenza sovietica» spiega il vice sottosegretario alla Difesa americana, Noel Koch. «Il suo compito è distruggere le infrastrutture di una nazione e uccidere. È parte integrante delle operazioni sovietiche in tempo di pace, mentre in tempo di guerra potrebbe rappresentare una grave minaccia di disordine strategico nell'area della NATO - e negli stessi Stati Uniti.»

**Addestramento ai sabotaggi.** Ogni unità della Spetsnaz è costituita da un ufficiale superiore, uno subalterno, un addetto alle comunicazioni, un medico, almeno due specialisti nel sabotaggio e quattro nella ricognizione. La sua normale dotazione comprende missili terra-aria, trasmettitori «accelerati» (che

inviano, via satellite, rapide serie di segnali in codice al quartier generale), e un elenco di obiettivi che possono essere attaccati o semplicemente tenuti sotto controllo. Una brigata della Spetsnaz, costituita da 100 di queste squadre, comprende dieci ufficiali di carriera, l'élite delle élite, il cui compito principale è l'eliminazione dei capi nemici. Secondo i servizi segreti statunitensi, la forza della Spetsnaz in tempo di guerra comprende un totale di 20 brigate, ognuna delle quali composta da 900 a 1200 uomini, più almeno quattro brigate navali.

Per i militari sovietici è un grande onore essere scelti per far parte della Spetsnaz. «Viene accettato soltanto chi ha superato rigorosi test» spiega un disertore del GRU che vive in Inghilterra facendosi chiamare Viktor Suvorov. Egli sostiene (e i servizi segreti sono d'accordo con lui) che molti dei migliori atleti dell'Unione Sovietica, in particolar modo i componenti della squadra olimpica, fanno parte dei commandos della Spetsnaz.

Le competizioni sportive internazionali offrono infatti agli atleti un duplice vantaggio: affinare precisione di tiro, abilità natatoria, sciistica e, nel contempo, familiarizzare con i paesi in cui potrebbero tornare un giorno come sabotatori.

Gli ufficiali e gli uomini della Spetsnaz hanno paghe maggiori, vitto migliore, licenze più lunghe, promozioni più rapide e congedo anticipato rispetto ai «colleghi» dell'esercito regolare. Ma questi privi-

legi se li guadagnano. Per esempio, devono superare esercitazioni di sopravvivenza nella solitudine di zone selvagge dove trascorrono giornate o settimane contando soltanto sulle loro forze - senza neppure un sacco a pelo.

Ma in missione, ogni membro della Spetsnaz ha in dotazione un fucile mitragliatore Kalashnikov automatico leggero con 300 proiettili e una baionetta che serve anche da sega e tagliafilari, una pistola P6 con silenziatore, sei bombe a mano o un lanciabombe, e uno speciale coltello con un pulsante che, azionato, «spara» una lama micidiale a dieci metri di distanza.

I metodi della Spetsnaz sono di estrema brutalità. Non è un caso se uno dei suoi principali centri di addestramento, a Zheltyye Vody in Ucraina, si trova nei pressi di campi di concentramento. Infatti, secondo Suvorov, i reclusi dei gulag vengono «utilizzati» nei combattimenti corpo a corpo: gli uomini della Spetsnaz possono così picchiare, cavare occhi, prendere a calci, esercitarsi su «bersagli umani». «È molto più realistico che piantare un coltello in un sacco di sabbia» spiega Suvorov.

**Infiltrarsi e uccidere.** I rapporti dei servizi segreti su una base di addestramento della Spetsnaz a ovest degli Urali, dimostrano che i suoi componenti si preparano all'azione contro obiettivi degli Stati Uniti e della NATO. Dispongono infatti di modelli a grandezza naturale di aerei di linea (per addestrarsi ai dirottamenti), di aerei da caccia



americani e francesi, di rampe di lancio per missili nucleari, Pershing e missili da crociera. Ironia della sorte, il primo «missile» Pershing 2 in Europa non è stato quello installato nella Germania Occidentale nel 1983: già qualche tempo prima esisteva un suo modello nel centro d'addestramento Spetsnaz in Unione Sovietica.

In caso di conflitto, le squadre della Spetsnaz s'infiltrerebbero nell'Europa occidentale e negli Stati Uniti prima che l'Unione Sovietica dichiarasse la guerra. Non solo con lanci clandestini di paracadutisti, sbarchi di uomini-rana e utilizzando minisommersibili, ma anche inviando nei paesi che interessano un numero maggiore del normale di delegazioni sportive e culturali.

Il personale delle ambasciate e dei consolati sovietici verrebbe rafforzato da donne e uomini insolitamente robusti con l'apparente funzione di guardie, autisti e giardinieri. Compito di queste squadre sarebbe quello di rendere operativa la rete di agenti che si sono stabiliti già da tempo nei pressi di basi, arsenali, e centri di comunicazione. Si tratta di «spie» che vigilano, forniscono informazioni e mantengono rifugi «sicuri» per nascondere le squadre della Spetsnaz.

Nell'eventualità di un attacco di sorpresa, le squadre prenderebbero di mira o attaccherebbero impianti di armi nucleari; distruggerebbero sistemi di comando e controllo; neutralizzerebbero basi militari; farebbero saltare centrali elettriche

e stazioni radiotelevisive; assassinebbero leader politici e capi militari.

L'assassinio è l'elemento-chiave nella pianificazione di una guerriglia sovietica. Siccome nell'ambito della NATO spetta solo ai leader politici decidere il ricorso alle armi nucleari, ucciderli ritarderebbe la decisione di una rappresaglia atomica. Spiega infatti C. N. Donnelly, capo del Centro ricerche sovietiche presso la Reale Accademia Militare della Gran Bretagna: «Obiettivo di Mosca è il completo collasso politico dei principali governi della NATO nel più breve tempo possibile.»

Questa audace strategia è favorita dalla macchinosa struttura della NATO. In caso di ostilità, le procedure dell'Alleanza atlantica prevedono consultazioni tra i 16 paesi che ne fanno parte, e occorrono alcuni giorni per mobilitare le difese avanzate della NATO. Per esempio, gli autocarri adibiti al trasporto delle testate nucleari sono costretti a mettersi in coda davanti ai depositi dell'Europa occidentale e, una volta caricati gli ordigni, devono trasportarli alle rispettive unità seguendo strade pubbliche: bersagli ideali per le squadre della Spetsnaz in agguato... Come ha ammonito il ministero inglese della Difesa nel 1984, «la minaccia più grave non è un'invasione su larga scala, ma il sabotaggio effettuato da squadre appositamente addestrate».

**Misteriosi sommersibili.** Secondo i servizi segreti americani, truppe Spetsnaz operano già da anni. Scrive John Dziak, esperto del servizio segreto per la Difesa: «In

Cecoslovacchia, nel 1968, l'occupazione sovietica dell'aeroporto di Praga venne compiuta da truppe Spetsnaz agli ordini del KGB. Furono sempre queste unità che arrestarono il capo del partito Aleksandr Dubcek e lo mandarono a Mosca. Vennero svolte missioni analoghe contro altri «nemici» inseriti nelle liste del KGB.»

L'invasione dell'Afghanistan, durante il Natale del 1979, fu una classica operazione Spetsnaz. I principali ufficiali afgani vennero invitati a un ricevimento in onore dell'«Amicizia afgano-sovietica». Mentre si svolgevano i festeggiamenti furono chiuse le porte del salone e gli uomini della Spetsnaz trucidarono gli ufficiali.

Secondo il disertore del KGB, maggiore Vladimir Kuzichkin, l'obiettivo principale di alcune centinaia di uomini della Spetsnaz giunti in volo a Kabul era invece l'uccisione del presidente Hafizullah Amin. Il 27 dicembre, forze della Spetsnaz in uniforme afgana e agli ordini del KGB si avvicinarono da tre lati al palazzo Darulaman, riuscirono ad arrivare fino ad Amin e lo uccisero insieme con la sua famiglia e le guardie.

Emerge dalle informazioni dei servizi segreti occidentali, raccolte soprattutto attraverso intercettazioni radio e notizie fornite da profughi e disertori, che la maggior parte delle unità Spetsnaz si trova oggi in Afghanistan per aiutare i 120.000 soldati sovietici impegnati contro i guerriglieri locali. «Anche se costoso, l'Afghanistan è considerato dai militari sovietici il primo vero «laboratorio» per le operazioni delle loro

forze armate dopo la seconda guerra mondiale» afferma John Dziak. «Le forze Spetsnaz hanno influenza ben oltre l'Unione Sovietica perché la loro tattica bellica non convenzionale le rende un ottimo strumento per esportare la rivoluzione» spiega John Marsh, responsabile del governo di Washington per l'esercito. Non soltanto truppe afgane, ma anche di Cuba e di altri paesi del terzo mondo, sono state addestrate nei campi della Spetsnaz in Unione Sovietica.

Unità della Spetsnaz sono utilizzate regolarmente per sondare le reazioni dei militari e dei servizi segreti dell'Occidente. Uno dei mezzi preferiti è un minisommersibile in grado di avanzare sul fondo del mare con cingoli simili a quelli dei carri armati. Minisommersibili Spetsnaz spiano basi navali svedesi, in cerca di possibili spiagge da sbarco per gli uomini di questo «esercito» di sabotatori. Sono riusciti ad arrivare sott'acqua fino a soli 1500 metri dal Palazzo reale di Stoccolma. Nel 1984, l'esercito svedese ha respinto, con mitragliatrici e bombe a mano, gli uomini-rana della Spetsnaz presso una grande base navale. Più recentemente, quei sommersibili sono stati segnalati al largo dello Stretto di Gibilterra e hanno lasciato tracce sul fondo del mare nei pressi di basi navali giapponesi.

Riflettendo sull'audace sfruttamento della Spetsnaz da parte del Cremlino, Edward Luttwak, uno dei maggiori studiosi militari al Centro di studi strategici e internazionali



presso l'Università Georgetown di Washington, commenta: «Ecco un altro segno che l'Unione Sovietica sta pianificando seriamente i suoi attacchi.»

Gli alleati occidentali stanno finalmente cominciando ad aprire gli occhi. Per esempio, l'Inghilterra sta rafforzando il proprio Esercito Territoriale e ha istituito una forza difensiva nazionale con lo scopo di migliorare il sistema di difesa delle installazioni d'importanza vitale. Ha i suoi buoni motivi. In gennaio, il settimanale *Jane's Defence Weekly* ha scritto: «L'Unione Sovietica mantiene un distacco segreto di forze femminili Spetsnaz vicino alla base aerea di Greenham Common dal dicembre 1983, da quando l'aviazione militare americana vi ha installato missili "cruise" Tomahawk. Disertori sovietici hanno rivelato che alcuni agenti ben addestrati si erano infiltrati tra i gruppi femminili di

protesta a Greenham Common, ed erano "sempre" presenti.»

Il Pentagono sostiene la necessità di interventi a vari livelli per sventare la minaccia della Spetsnaz. Alcuni settori, compreso quello degli importanti funzionari pubblici minacciati da una simile forza d'attacco, devono essere informati sulla sua potenzialità offensiva. Organi come l'FBI e la polizia di confine degli USA, capaci di scoprire e rispondere a un attacco di forze Spetsnaz, devono riconoscere chi li minaccia ed essere pronti a reagire. Infine, la raccolta d'informazioni sulla Spetsnaz - sapere dove, come e quando colpirà - deve essere incrementata.

«Lo sviluppo della Spetsnaz è stato rapido, e soltanto ora cominciamo a capire quanto sia ampia la sua potenzialità di pericolo» conclude Koch. «Dobbiamo migliorare la sicurezza delle nostre retrovie per far fronte a questa minaccia.»



### *Un'ora sola... ma tutti i giorni*

Ogni giorno l'anziano signore sedeva sulla panchina del parco in silenziosa contemplazione: fumava la sua pipa, rispondeva ai saluti, scambiava sorrisi e cenni del capo, ma non incoraggiava mai la conversazione. Arrivava sempre intorno alle 3 del pomeriggio e, dopo aver consultato l'orologio da tasca, se ne andava rapidamente alle 4. Dopo diversi mesi in cui avevamo limitato la nostra conoscenza a semplici cenni del capo, fui vinto dalla curiosità e gli chiesi il motivo del suo quotidiano rituale.

«Giovanotto» mi rispose con un sorriso «dopo esser stati sposati per ventidue anni, sei mesi, tre settimane e quattro giorni, un uomo ha diritto ad almeno un'ora al giorno di solitudine.» Ciò detto, controllò l'orologio, e con un cenno del capo si allontanò.

Alphonse M. Goike

L'anima è eterna, e quello che non fa oggi, può farlo domani. Il corpo passa presto, e quello che non fa oggi, non potrà farlo mai più.

Vitaliano Brancati



**G**LI ELEGANTI biglietti di invito annunciavano: «Facciamo tutti parte di un'unica famiglia.» Ogni cartoncino chiedeva a un abitante di Hong Kong, accuratamente selezionato, di intervenire a un fastoso ricevimento per l'inaugurazione di un circolo sportivo. Ma quel giorno del marzo 1984 ben pochi dei circa 400 facoltosi cinesi, presenti alla serata di gala dello Sport Club Chuk Luen, erano atleti. Il circolo sportivo era infatti una facciata per nascondere la famigerata Unione di Bambú, una banda criminale di Taiwan «specializzata» in estorsioni. Erano presenti, fra gli invitati, i «boss» di quasi tutte le principali bande di Hong Kong, e lo scopo degli organizzatori della serata era chiaro: stipulare un trattato di pace fra gli esponenti piú in vista della malavita e spartirsi le spoglie dell'Asia.

Era tutt'altro che un sogno irrealizzabile. L'incursione della Unione di Bambú nel territorio di Hong Kong è un tipico esempio di un allarmante fenomeno che si sta espandendo in Asia. L'attività della malavita è in aumento in quasi tutto il continente. Grazie a un intreccio di «legami» che giungono fino alle piú alte sfere del governo - le complicità tra politica e criminalità sono uno dei principali ostacoli per le forze dell'ordine - diverse bande stanno diventando multinazionali su scala quasi imprenditoriale.

Buona parte delle attività illecite sono ancora concentrate nei settori tradizionali: estorsioni, contrabban-

# La piovra asiatica

*In Oriente, la lotta alla delinquenza organizzata è diventata una vera e propria guerra, apparentemente senza fine.*

do, gioco d'azzardo e prostituzione. Ma i sindacati asiatici del crimine sono diventati ancor piú organizzati e sofisticati: si occupano di droga, riciclaggio di denaro sporco e contraffazione di apparecchiature elettroniche. Le bande di Singapore hanno scoperto che la contraffazione industriale può essere altrettanto redditizia della droga - e anche molto piú sicura. Servendosi di moderne apparecchiature di duplicazione, dieci esportatori riproducono e distribuiscono illegalmente circa 40 milioni di musicassette «pirata» ogni anno, con un utile che sfiora i 50 milioni di dollari. Sembra anche che a Hong Kong la delinquenza organizzata si occupi dell'assemblaggio di «falsi» computer.

I sindacati del crimine sfruttano inoltre le loro «amicizie» ad alto livello per farsi strada nel mondo delle imprese «legittime», che vanno dal mercato immobiliare al commercio. Le bande piú potenti di Hong Kong,



del Giappone e di Taiwan operano in decine di città, e le autorità ritengono che abbiano cominciato a coordinare e unificare alcune loro attività. Negli Stati Uniti, l'FBI e la DEA (l'ente per la lotta alla droga) sostengono di avere le prove che alcuni gruppi asiatici abbiano unito le loro forze con la Mafia.

La malavita asiatica non è comunque un blocco compatto. A Taiwan, per esempio, agiscono circa 600 bande e gruppi sparsi; in Giappone oltre 2000. E quelle appartenenti allo stesso «sindacato» operano spesso autonomamente. È tuttavia crescente la tendenza a una coesione fra le varie bande. In Cina, le autorità sono allarmate: alla loro nuova politica di liberalizzazione è infatti seguita una recrudescenza della criminalità e della prostituzione, scatenate da un aumento di delinquenti. Anche le autorità americane sono preoccupate da massicci afflussi di droga proveniente dall'Asia sudorientale. Sarebbe un'articolata rete di bande asiatiche la responsabile del 17 o 18 per cento del traffico di eroina verso gli Stati Uniti. «Cominciamo a vedere i risultati delle prime alleanze fra i vari gruppi della delinquenza organizzata» spiega un funzionario americano in Giappone. «Le piste conducono a Taiwan, nella Corea del Sud e nelle Filippine.»

Proviene sempre dall'Asia nel suo complesso tutta l'eroina che circola in Italia. La penisola viene considerata dagli inquirenti anche un'importante zona di smistamento della droga verso gli Stati Uniti. Secondo

i dati della Criminalpol, nel 1984, sono stati 278,3 i chili di eroina sequestrati dalle forze di polizia sul territorio italiano. E ben il 46,7 per cento era giunto dalla sola Asia sudorientale.

I governi asiatici hanno più volte tentato di annientare le bande, soprattutto quelle coinvolte nel traffico di droga. Ma i sindacati del crimine sono come un'idra: appena viene tagliato un braccio, ne spunta subito un altro. Queste organizzazioni fanno circolare enormi somme di denaro in tutto il mondo per finanziare le loro operazioni. E riescono a evitare «indiscrezioni», con la stessa riservatezza della più abile delle banche svizzere. Inoltre, siccome le bande asiatiche hanno alle spalle una straordinaria tradizione di lealtà e segretezza è molto difficile infiltrarvi. «Abbiamo aperto alcune breccie» dice un funzionario della polizia di Hong Kong «ma non ci illudiamo d'averle smantellate.»

I gangster giapponesi, noti come Yakuza, operano abbastanza impunemente. I vistosi tatuaggi che hanno su tutto il corpo e le maniere da «duri» hanno conquistato loro un certo prestigio folcloristico, ma la realtà è ben lontana dall'eroismo. Gruppi come gli Yamaguchi-gumi e gli Ichiwa-kai sono i maggiori spacciatori di droga in Giappone. Sempre loro controllano la «tratta» delle donne dall'Asia sudorientale in Giappone per costringerle alla prostituzione; prestano denaro con uno strozzinaggio da pescecani; estorcero alle grandi imprese grosse cifre

per garantire loro la «protezione».

Gli Yakuza sono così forti che spesso dirigono i loro traffici da lussuosi uffici, a volte con tanto di targhetta sulla porta. In alcuni casi rilasciano anche dichiarazioni alla stampa. In passato hanno coltivato preziosi legami con le autorità, e alcuni di questi resistono ancora oggi.

Come altri gruppi criminali asiatici, soprattutto i «sindacati» cinesi, gli Yakuza hanno origini molto antiche. I primi Yakuza erano i delinquenti e i giocatori d'azzardo del XVII secolo, una realtà che emerge dal loro stesso nome. Infatti, Yakuza significa letteralmente «otto-nove-tre», una combinazione perdente in un antico gioco di dadi ed espressione usata in dialetto per dire «inutile».

Ma gli Yakuza non sono mai stati inutili. Nei giorni tempestosi seguiti alla seconda guerra mondiale, gruppi Yakuza aiutarono il governo ad annientare le bande cinesi e coreane infiltratesi nel florido mercato nero giapponese. Gli Yakuza osservavano un rigido, secolare codice di comportamento. Un capo Yakuza esige, e di solito ottiene, obbedienza totale. Se uno scagnozzo «sgarra» è obbligato a spiare mozzandosi il dito mignolo e presentandolo al suo capo. Il non vendicarsi di un omicidio, o anche solo di un piccolo sgarbo, significa «perdere la faccia».

Tradizioni simili - alcune violente, altre pacifiche - regolano altre bande asiatiche. Anche i sindacati del crimine cinesi risalgono al XVII secolo, quando le società segrete

si ribellarono alla dinastia Manciù Ching. I rituali, il codice di fedeltà, la legge del silenzio sono ferrei come quelli degli Yakuza e dell'Unione di Bambù di Taiwan. Tuttavia, pur conservando le loro tradizioni semifeudali, le bande asiatiche oggi si considerano soprattutto imprese commerciali. L'Unione di Bambù, per esempio, è organizzata in 20 filiali, ognuna delle quali controlla una zona diversa e risponde a «dirigenti» superiori nel quadro di una ben precisa gerarchia. Fra i sindacati criminali più potenti dell'Asia occorre ricordare anche le cosiddette «triadi» di Hong Kong - la San Yee On, con quasi 17.000 affiliati, due o tre bande della «14K», con 20.000 membri, e la Wo Shing Wo, forte di 12.000 uomini. Vanno aggiunte a queste la Yamaguchi-gumi, in Giappone, con 11.500 «dipendenti» e l'Unione di Bambù a Taiwan. Tutte queste bande collaborano a volte con gruppi minori, conferendo loro grande potenza e influenza.

Si può dire che ogni paese asiatico ha i suoi problemi nella lotta contro la delinquenza organizzata. Le ragioni sono tante: la coesione etnica delle bande, le terribili punizioni per le violazioni del voto di segretezza, le barriere linguistiche e regionali fra gruppi della stessa razza. A tutto questo si aggiunge il fatto che la crescente forza e «modernizzazione» delle bande hanno reso più difficile la cattura e la condanna dei sospetti. È relativamente semplice per la polizia far irruzione in un bordello o una bisca: spesso, il reato è flagrante



e le prove evidenti. Ma il discorso cambia quando si tratta di scoprire reati come l'estorsione o il riciclaggio di denaro sporco.

Particolarmente dura può essere la «caccia» alle transazioni monetarie illecite. La pista si perde spesso dentro un impalpabile sistema bancario sommerso che si articola in oscure bottegucce di oreficeria, in compagnie commerciali e cambiavalute che si trovano magari in una dozzina di paesi e città diverse. Una telefonata, un messaggio in codice via telex, una trasmissione radio clandestina: ecco che il denaro passa da un continente all'altro, e milioni di dollari vengono trasferiti da un capo all'altro del mondo nello spazio di qualche ora. E siccome le persone coinvolte nel giro godono di stretti legami di famiglia, d'affari o di banda, possono, insieme con i loro clienti, conservare l'anonimato, sfuggendo al fisco e alla polizia.

Le bande stanno anche imparando a rintuzzare con loro iniziative i severi provvedimenti governativi. E così, se i governi interessati utilizzano avanzate apparecchiature elettroniche o radar nella lotta ai trafficanti di droga, questi ultimi fanno altrettanto. Secondo un funzionario dell'ufficio antidroga di Bangkok, alcune bande hanno investito «centinaia di migliaia di dollari» in sofisticati dispositivi di comunicazione per riuscire a sfuggire alla caccia delle guardie costiere, e per organizzare il

passaggio notturno di carichi illeciti.

Molti governi considerano questa recrudescenza dell'attività criminale un vero e proprio atto di guerra, e stanno adottando misure per sventare la minaccia. Hong Kong ha riorganizzato il suo sistema di investigazione contro le bande e istituito reparti speciali per infiltrarvi. La Corea del Sud ha aumentato la sorveglianza sui criminali noti o sospetti; risultato: una serie continua di arresti.

Quasi tutte queste operazioni di polizia hanno ottenuto qualche successo. La massima pena prevista a Singapore per il traffico di droga - morte per impiccagione - ha sradicato in gran parte il commercio dell'eroina. In Giappone, si ritiene che le contromisure della polizia abbiano ridotto della metà il numero degli Yakuza negli ultimi 20 anni. Oltre 180 gangster sono stati arrestati nei primi mesi del 1985. Nel novembre 1984 a Taiwan è stata lanciata l'«Operazione Piazza Pulita», la più grande campagna anticrimine nella storia dell'isola. Le autorità sostengono di aver arrestato oltre 1900 sospetti, inclusi i presunti capi della Unione di Bambú e della banda rivale, quella dei Quattro Mari.

Ma per quanto efficaci possano essere queste operazioni, le autorità asiatiche ammettono di dover combattere una battaglia che sembra senza fine. Pare proprio che i gangster dell'Asia siano duri a morire.

Sapete chi è un pessimista? Uno che reputa gli altri sgradevoli come lui e li odia per questo.

Bernard Shaw, «An Unsocial Socialist»

## Stati Uniti come, quando dove

LAWRENCE ELLIOTT

*Quanti soldi portare?*

*Come regolarsi con le mance?*

*Quali mezzi di trasporto scegliere?*

*Se avete in programma una vacanza in America, troverete qui la risposta a queste e ad altre domande.*

**C**HI TORNA da una vacanza negli Stati Uniti diventa, con i suoi entusiastici racconti, il miglior ambasciatore del paese: quest'estate, poi, le tariffe aeree particolarmente vantaggiose e la discesa del dollaro attireranno un numero senza precedenti di turisti. Se anche voi progettate una vacanza in America, non fatevela rovinare da un programma troppo ricco, dalla mancanza di contanti, dalla scomodità dell'alloggio. Conoscere in anticipo gli aspetti pratici di un viaggio negli Stati Uniti può essere all'origine di un soggiorno memorabile o di un disastro di alcune settimane.

*Programmare in anticipo.* Da giovane, viaggiavo a cuor leggero: pochi preparativi, assoluta flessibilità. Ma dopo aver dovuto sopportare interminabili soste negli aeroporti ed es-

sere capitato in alberghi «tutto esaurito» in una notte di pioggia, sono diventato un fautore della programmazione anticipata e meticolosa.

Fate un elenco di tutte le cose che mettete in valigia, così avrete a disposizione un inventario in caso di smarrimenti e saprete sempre cosa dovete comprare all'ultimo minuto. Non dimenticate le medicine e le diottrie delle lenti che portate (oppure un secondo paio di occhiali se lo avete). Mettete in lista i conti da pagare, i parenti da avvertire (i quali potranno scrivervi fermo posta in qualsiasi località degli Stati Uniti, indirizzando a c/o General Delivery), e le precauzioni da prendere prima di chiudere casa.

Informatevi sui luoghi che visiterete. Le agenzie di viaggio e i consolati americani offrono notizie di ogni



# Poesie da un carcere cubano

*Tenuto prigioniero  
per oltre 20 anni,  
il poeta Armando Valladares  
subì le torture  
più atroci ma non volle  
rinunciare ai propri ideali.*

SHELDON KELLY

**I**L 18 DICEMBRE 1982, Armando Valladares e sua moglie Martha erano davanti all'altare della chiesa cattolica di St. Kieran a Miami. Stavano per celebrare il sacramento del matrimonio negato loro 13 anni prima, quando si erano sposati con il solo rito civile in una prigione cubana. Il poeta, ormai quarantacinquenne, teneva lo sguardo fisso sulla croce. Era stata la fede, ne era certo, a tenerlo in vita per 22 anni nelle prigioni di Fidel Castro. La sua fede e Martha...

*Natale 1960.* Fidel Castro aveva stabilito che il culto religioso era «contro-rivoluzionario». «Se è reato credere in Dio, dovranno mettere in galera tutta Cuba» disse ai compagni d'università Armando Valladares, studente di 23 anni. Per lui il Natale era un simbolo di speranza, una speranza che andava difesa. Perciò il 25 dicembre entrò a pregare in una chiesa quasi deserta per manifestare simbolicamente il suo sprezzo per le repressioni di Castro.

La polizia colpì tre giorni dopo, all'alba, perquisendo la casa di Valladares in cerca di materiale anticomunista. Non trovò nulla, ma Armando Valladares fu gettato in carcere come «potenziale nemico del regime». Il 15 gennaio 1961, dopo un processo farsa in cui non venne prodotta alcuna prova a suo carico, il prigioniero fu condannato a 30 anni di reclusione per «oltraggio alle autorità dello stato».

Condotta nel carcere dell'Isola dei Pini, Valladares fu subito isolato



dagli altri prigionieri come *plantado*, cioè persona refrattaria a ogni forma di rieducazione politica. Fu picchiato e gli fu negato il diritto di ricevere visite e lettere. A volte gli veniva perfino negata la magra razione di zuppa di avena o di granturco.

MARTHA LÓPEZ conobbe Valladares quando andò a trovare suo padre, anche lui prigioniero politico. La ragazza, che aveva 14 anni ed era molto religiosa, rimase colpita da quel *plantado*, un bel ragazzo, nonostante la spaventosa magrezza, che parlava dell'avvenire con cristiana speranza. E quando dopo qualche mese seppe che era evaso, riuscendo a sfuggire alle guardie per tre giorni prima di essere ripreso sulla costa vicino all'Avana, Martha pregò per la salvezza di Armando e perché potessero un giorno rivedersi.

*Natale 1961.* Valladares, soffrendo atrocemente, si inginocchiò nella sua angusta cella. Era nudo; urina e feci, scaricate su di lui attraverso la griglia del soffitto, gli si erano seccate tra i capelli. Una caviglia, fratturata durante il tentativo di fuga dell'ottobre precedente e lasciata senza cure, era nera e gonfia. Il corpo era cosparso di piaghe. I topi gli avevano rosicchiato la punta delle dita e le sue mani sanguinavano mentre pregava. «Dammi forza, o Signore, nel giorno della Tua santa nascita...»

Gli altri detenuti rimasero impressionati dalla sua magrezza, quando uscì dalla cella di punizione. Era sopravvissuto per sette mesi alla tortu-

ra e alle sevizie, ma le sue preghiere si erano trasformate in poesie pervase di fede e di speranza. Ci metteva settimane intere per scriverne una sola, a volte illustrata. E le dedicava tutte a Martha, la bella ragazza che non riusciva a dimenticare. Mentre scriveva e disegnava, la sua volontà di resistere si rinsaldava. Gli altri *plantados* sentivano questa sua forza e ben presto egli diventò per tutti loro un simbolo di speranza, una guida.

Trasferito nell'inferno della sezione lavori forzati, Valladares continuava a comporre versi mentre lavorava nella rovente calura e sotto le piogge tropicali. Scriveva le poesie, le lettere e faceva i disegni su pezzetti di carta che riusciva a inviare a Martha attraverso una rete clandestina di anticastri all'interno della prigione. Fino all'ottobre del 1964, Valladares era riuscito a vedere la ragazza soltanto sei volte ma fra loro era sbocciato l'amore. «Sei sempre con me e sei tu che mi tieni in vita» le scrisse un giorno, chiedendole di sposarlo. Con l'approvazione del padre, lei accettò.

La resistenza del poeta, che era d'esempio agli altri prigionieri, riuscì perfino a demoralizzare le guardie. Non volendo che la morte lo trasformasse in un martire, le autorità cominciarono a promettergli la libertà se avesse rinunciato alle proprie convinzioni. Ma Valladares rifiutò. E allora gli venne tolto il diritto di ricevere visite e non poté rivedere più Martha fino al 1966, poco prima di essere trasferito a La Cabaña, una fortezza costruita dagli

Spagnoli nella baia dell'Avana.

A La Cabaña, chiamata «produttrice di vedove», Valladares stava con altri 350 detenuti in un sotterraneo umido e buio destinato in origine a ospitarne non più di 30. Dormivano a turno su pagliericci brulicanti di cimici e pidocchi, mentre mosche e zanzare ronzavano dappertutto, attratte dai «buglioli» stracolmi. Dai muri cadevano le sanguisughe e gli scarafaggi si precipitavano nelle razioni alimentari dei carcerati. Orde di ratti scorrazzavano nella prigione.

La morte era ovunque. Dall'infame *Paredón* - il muro delle esecuzioni capitali - giungeva di continuo l'eco delle fucilazioni. Ma Valladares pregava e scriveva, infondendo in tutti la speranza. E resisteva.

*Natale 1967.* L'ordine per i *plantados* era d'indossare l'uniforme blu dei prigionieri «rieducati». Valladares rifiutò, imitato da 900 detenuti. Nudi e con il corpo martoriato da morsicature d'insetti, celebrarono il Natale cantando inni religiosi. Le guardie, impressionate, ascoltarono senza reagire.

Le autorità carcerarie, preoccupate che Valladares diventasse una figura leggendaria, non volevano che morisse senza essere stato sconfitto e lo spedirono nella remota prigio-



Armando Valladares al suo arrivo a Orly con la moglie.

ne di Boniato, un famoso «centro psico-biologico sperimentale» nella provincia di Oriente. Qui fu sottoposto non solo a condizioni di vita disumane, ma anche a speciali tecniche di «persuasione» (che comportavano l'uso di stupefacenti, di un regime alimentare particolare e l'illuminazione permanente della cella) destinate a disorientarlo e a spingerlo sull'orlo della pazzia. Ma Valladares non cedette. Nell'agosto del 1968, indossando con fierezza la tuta gialla dei prigionieri politici non rieducati, fu riportato a La Cabaña.

Da quel momento i carcerieri cambiarono tattica: a Valladares furono riconosciuti i suoi diritti e permisero a Martha di visitarlo. Quando chiese l'autorizzazione per sposarla, gli fu concessa e il 17 settembre 1969 il matrimonio fu celebrato nel cortile imbrattato di sangue di La Cabaña.

Quasi subito, però, i funzionari del carcere tornarono a fare pressioni su Valladares. Se voleva davvero bene



a sua moglie, doveva indossare l'uniforme blu, altrimenti gli avrebbero ancora, e forse per sempre, impedito di vedere la moglie. Valladares rifiutò. E ancora una volta venne denudato e picchiato. Nel febbraio del 1970 lo rispedito a Boniato dove fu rinchiuso in una *tapiada*, una speciale cella di punizione dalle cui porte e finestre, coperte da lamie, non entrava né aria né luce. Un giorno lo colpirono con le baionette e gli squarciarono il cuoio capelluto. Si risvegliò in una pozza di sangue, ricoperto di mosche e zanzare.

Ma Valladares non smise di disegnare e di scrivere lettere, preghiere e poesie piene di speranza:

Ho ancora il mio sorriso  
per l'orgoglio di sentirmi un uomo libero  
e nell'anima ho un giardino  
di piccoli fiori che non muoiono.  
Non vogliono che io scriva.  
Mi hanno portato via le penne e  
le matite  
ma io ho ancora l'inchiostro della vita  
il mio sangue  
e mi basta per scrivere poesie.

Nell'aprile del 1972, di nuovo a La Cabaña, Valladares ricevette una lettera clandestina di Martha. Temendo di essere arrestata per aver chiesto più volte e senza mezzi termini la liberazione del marito, gli annunciava che, seguendo il suo consiglio, sarebbe emigrata a Miami, negli Stati Uniti. Valladares chiese di poter vedere la moglie per l'ultima volta. Solo se avesse indossato l'uniforme blu, gli dissero.

«Mai!» rispose. E fu rimesso in cella d'isolamento.

Trascorsero due anni. Nel giugno 1974 il direttore di La Cabaña ordinò a tutti i *plantados* d'indossare l'uniforme blu e andare a mangiare nel refettorio comune. Valladares e altri 44 detenuti rifiutarono. Vennero condotti nel sotterraneo di punizione e costretti a spogliarsi. «Consideratevi in sciopero della fame fino a che non avrete indossato l'uniforme blu» disse loro un funzionario.

Dopo due settimane, Valladares fu colpito da polinevrite, una malattia nervosa causata dalla denutrizione. Le sue gambe erano paralizzate, si trascinava a fatica. Il 12 agosto - 46 giorni dopo l'inizio dello «sciopero» - le autorità cedettero e posero fine a quel calvario. Valladares, nudo, terribilmente smagrito e ricoperto di sporcizia, fu trascinato fuori perché gli altri detenuti potessero vederlo.

*Durante quegli anni, Martha non aveva mai smesso di inviare appelli alle autorità cubane. Ma tutto era stato inutile. «Se l'opinione pubblica sapesse la verità sulle prigioni di Castro...» ripeteva agli amici. E intanto raccoglieva gli scritti di Valladares per la pubblicazione.*

*Settembre 1975.* Valladares giaceva sul pavimento della cella mezzo paralizzato. Chi avrebbe mai saputo la verità sul massacro di cui era appena stato testimone a Boniato? La sua lettera a Martha diventò una poesia che descriveva quegli orrori:

I prigionieri vennero portati fuori  
ad uno ad uno

presi a calci e spintonati coi fucili  
picchiati come animali...

Tutto fu fatto con perfetto  
ordine

i morti furono perfettamente uccisi  
i feriti furono perfettamente feriti  
le teste furono perfettamente rotte.

Nel gennaio del 1977, Valladares fu portato al Combinado del Este, una nuova prigione di massima sicurezza costruita alla periferia dell'Avana. Soffriva di cuore, di asma, aveva lesioni alle corde vocali provocate dalle botte ricevute, ma nonostante tutto questo venne ancora rinchiuso dentro una *tapiada* e tagliato fuori dal resto del mondo. Le torture ricominciarono e le razioni di cibo diminuirono.

Da una lettera di Martha seppe che i suoi scritti erano stati pubblicati negli Stati Uniti e che la sua poesia sul massacro di Boniato veniva citata in tutto il mondo. Era finalmente riuscito a contrattare!

Valladares raddoppiò gli sforzi per scrivere. Nel 1979 uscì in Francia una seconda edizione delle sue opere con il titolo *Prigioniero di Castro*. Qualche mese dopo, per il peggioramento delle sue condizioni, venne ricoverato all'ospedale ortopedico dell'Avana. Era la prima volta in 18 anni di reclusione che riceveva cure mediche: aveva 41 anni.

Nel 1980, la sezione francese del PEN Club, l'organizzazione internazionale degli scrittori, conferì a Valladares il Premio della Libertà. E subito dopo l'annuncio della pubblicazione di una seconda raccolta

di suoi versi, *Il cuore con cui vivo*, lo ricondussero al Combinado del Este e lo misero in isolamento.

Valladares trascorse i successivi 18 mesi murato in una *tapiada*. Era nudo, forti luci fluorescenti perennemente accese gli impedivano di dormire. Non riusciva più a distinguere il giorno dalla notte e la vista gli si indebolì. Ma lui si sforzava di conservare la propria lucidità mentale componendo una poesia dopo l'altra.

*Lentamente, inesorabilmente, la crociata di Martha per la libertà del marito attirava l'attenzione del mondo. Quarantasette senatori americani scrissero a Castro sollecitando la liberazione di Valladares e di altri plantados. Organizzazioni umanitarie come Amnesty International e la Lega dei diritti umani, scrittori famosi e numerosi governi occidentali si unirono alla causa. In base agli appelli di Martha e ad altre prove, l'allora ambasciatrice americana presso le Nazioni Unite, Jeane Kirkpatrick, accusò Cuba di aver violato le convenzioni internazionali sui diritti umani. Il presidente francese François Mitterrand, il cui governo aveva mantenuto relazioni diplomatiche col governo di Castro, si decise a intercedere presso il dittatore cubano a favore di Valladares.*

SU UN MODULO per ricette in bianco, servendosi di una scheggia di legno come penna e di mercurocromo come inchiostro, Valladares scrisse: «Da mesi vivo su un lastrone di cemento di due metri per 75 centimetri... ma l'esiguità dello spazio non fa che allargare i miei orizzonti spirituali. La mia anima esce



rafforzata dalle torture che subisco. La mia situazione è difficile, ma mi sento, e sono, un uomo libero.»

Mentre Martha continuava la sua crociata, finalmente Valladares cominciò a essere trattato meglio. Non lo picchiarono più, lo fecero uscire dalla cella d'isolamento e gli offrirono razioni di carne e verdura. Verso la metà del 1982 lo sottoposero a cure mediche intensive e il 10 ottobre riuscì a camminare senza aiuto. Una settimana dopo, lo trasferirono in una camera di sicurezza nel quartier generale della polizia. «Lascierai il paese» gli dissero.

Valladares trattenne la propria gioia, temeva che si trattasse di una crudele menzogna. Ma era invece tutto vero! Infatti venne condotto in auto all'aeroporto dell'Avana e fatto salire su un aereo di linea. Trattenne a stento le lacrime mentre l'aereo, diretto a Madrid, sorvolava Cuba, sua patria... e sua prigione. Nella capitale spagnola lo attendeva un aereo ufficiale del governo francese per condurlo a Parigi. Erano le 15.40 del 22 ottobre 1982 quando, all'aeroporto di Orly, Martha poté gettarsi fra le sue braccia. «Ce l'abbiamo fatta, Armando, amore mio...» diceva fra le lacrime. «Le nostre preghiere sono state esaudite.»

DUE MESI dopo la liberazione, per la prima volta in 22 anni, Valladares ha potuto festeggiare il Natale in chiesa, con Martha al suo fianco.

Si era definitivamente realizzato il sogno di riunirsi alla moglie che aveva descritto in una poesia:

Verrò a te...  
Le baionette all'orizzonte  
dietro di me  
non conterranno più  
né le colline  
dove il filo spinato fiorisce  
come se sospettasse la gioia  
del nostro incontro.

*Oggi i Valladares vivono a Madrid. Armando ha scritto le sue memorie (in Italia le pubblicherà SugarCo) e ha tenuto in giro per il mondo una serie di conferenze sulla repressione nei regimi totalitari. Inoltre, prosegue la sua lotta per la liberazione degli oltre 100 coraggiosi plantados rimasti nelle prigioni cubane.*

*Valladares fa parte di Resistance International, un gruppo per la difesa dei diritti umani di cui è stato uno dei fondatori nel 1983. Nell'aprile di quest'anno, l'organizzazione ha tenuto a Parigi, dove ha la sua sede, una conferenza per denunciare i sistematici abusi contro i detenuti politici nelle prigioni cubane. Un comitato composto da importanti personalità europee, come il filosofo francese Bernard-Henri Levy e l'attore Yves Montand, ha ascoltato le testimonianze di ex detenuti. Resistance International conta anche numerosi sostenitori italiani fra cui Enzo Bettiza, Margherita Boniver, Roberto Formigoni, Roberto Mazzotta, Carlo Ripa Di Meana, Indro Montanelli.*

La monogamia lascia molto a desiderare.

N. R.

## L'uomo e il suo "debito"

LEWIS THOMAS

*Consigli per un futuro  
in perfetta armonia con la natura.*

**N**OI UOMINI amiamo considerarci gli esseri più speciali della Terra, i proprietari e i gestori del pianeta. Ma si tratta di un concetto che dovremmo superare. Non possiamo vivere pensando che la Terra sia una specie di orto, creato appositamente per noi. Siamo obbligati, come tutti gli altri esseri viventi, a pagare il nostro «debito».

La «sfida» che dobbiamo fronteggiare in questa fase del nostro sviluppo - siamo una specie giovane, «esistiamo» in realtà solo da poco rispetto alla storia della vita - consiste nello scoprire che cosa significa «pagare il nostro debito». Anche se siamo gli animali più intelligenti, forse l'unica specie del pianeta in possesso di coscienza, abbiamo ancora molto da imparare. È questo, credo, lo scopo basilare della scienza, perché gran parte di ciò che dobbiamo apprendere riguarda

il modo in cui le cose funzionano.

A pensarci bene, non sono sicuro che noi siamo davvero unici in fatto di coscienza. Esiste un insetto straordinario, conosciuto come «formica tessitrice», che vive in enormi colonie nella foresta; si procura grandi riserve di cibo marciando in plotoni serrati. Conosce perfettamente i confini del territorio della colonia, e quando incontra formiche «aliene», reagisce con violenza per difendere il territorio. Alcune formiche si ergono minacciose sulle zampe posteriori, altre corrono a chiedere aiuto. E i rinforzi giungono in pochi minuti seguendo la traccia olfattiva lasciata dalle «messaggere».

Una maniera di valutare questo comportamento è considerarlo automatico: le formiche sono minuscoli automi programmati e null'altro. Ma esiste anche un'altra interpretazione: si può considerare questo



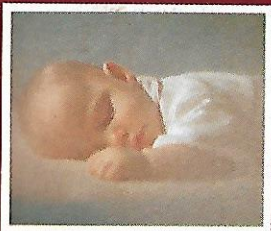
# STATI UNITI COME QUANDO DOVE

PAGINA 37

# NAVIGATORE SOLITARIO ALLA DERIVA

PAGINA 97

# FIGLI DELL'AMORE E DELLA SCIENZA



PAGINA 147

# Selezione

dal Reader's Digest

## IL MEGLIO DALLE RIVISTE E DAI LIBRI MIGLIORI

Squadre sovietiche di sabotaggio . . . . .	15
Per una pelle sana e giovane . . . . .	21
Nuova gloria per l'Acropoli . . . . .	26
La piovra asiatica . . . . .	33
Stati Uniti: come, quando, dove . . . . .	37
Truffaut, l'ultimo fotogramma . . . . .	43
Minorenni col bernoccolo degli affari . . . . .	49
Il papa e la Chiesa di domani . . . . .	53
Cucina francese in pentola giapponese . . . . .	56
Il terremoto che non finì . . . . .	60
Miti da sfatare per tenersi in forma . . . . .	65
Poesie da un carcere cubano . . . . .	89
L'uomo e il suo "debito" . . . . .	95
Navigatore solitario alla deriva . . . . .	97
Quiz per cervelloni . . . . .	103
Lo specchio di Koba . . . . .	106
Cronache incoraggianti . . . . .	111
La piantina di fagioli . . . . .	114
In difesa della democrazia . . . . .	122
Cantore della notte . . . . .	129
Salto mortale quadruplo . . . . .	135
Oggi volto pagina . . . . .	141
Gioielli d'acquario . . . . .	143

## I LIBRI

Figli dell'amore e della scienza . . . . .	147
--	-----

*Arricchite il vostro vocabolario, 3 - Ridete e starete sani, 11  
Da tutto il mondo, 127*

39° anno. La rivista piú letta nel mondo.  
PIÙ DI 28 MILIONI DI COPIE AL MESE IN 15 LINGUE



che vengono chiusi ed etichettati per destinazioni in tutto il mondo: New York, Los Angeles, Francoforte, Parigi, Copenaghen, Perth, Gedda. L'uomo che completa questa catena di montaggio della spedizione pesa le scatole e le sistema per il trasporto su camion all'aeroporto. «Il magazzino di uno spedizioniere efficiente è vuoto» afferma Low. «Avere a che fare con carichi deteriorabili come i pesci, implica necessariamente operazioni precise e rapide.»

Nonostante i rischi, pochi esportatori si assicurano contro i danni

della «merce». Quando si verifica qualche grave intoppo, esportatori, spedizionieri e compagnie aeree spesso sistemano la faccenda tra loro, in modo informale. Per fortuna, il tasso di mortalità dei pesci all'arrivo a destinazione si limita a un quattro, cinque per cento.

La spedizione di oggi, dall'allevatore all'esportatore fino all'aeroporto, è filata via liscia. Se tutto va secondo il programma, in poco più di 26 ore un altro «scrigno» di gioielli d'acquario arriverà a destinazione in qualche parte del mondo.



### Il minuto piú lungo

Il minuto che incominciò alle 23,59, Tempo Universale, del 30 giugno 1983, durò 61 secondi. In quel momento l'Ufficio Internazionale del Tempo a Parigi e gli osservatori di tutto il mondo aggiunsero un secondo ai loro orologi atomici per compensare il fatto che la velocità di rotazione della terra ogni giorno è piú lenta di una frazione oscillante fra uno e tre millesimi di secondo, o, all'incirca, di un secondo l'anno.

La maggioranza degli orologi atomici misura il tempo per mezzo dei 9.192.631.770 di oscillazioni che hanno luogo nell'atomo di cesio ogni secondo. La loro imprecisione è pari a un secondo ogni 3.000 anni. Il tempo terrestre, registrato dalla rotazione della terra, è molto meno preciso poiché le correnti atmosferiche, l'attrito negli oceani e altri fattori riducono la velocità del pianeta e la rendono irregolare. In base a un accordo internazionale, quando la differenza fra gli orologi atomici e il tempo terrestre raggiunge gli otto decimi di secondo, gli orologi di tutto il mondo vengono regolati di conseguenza.

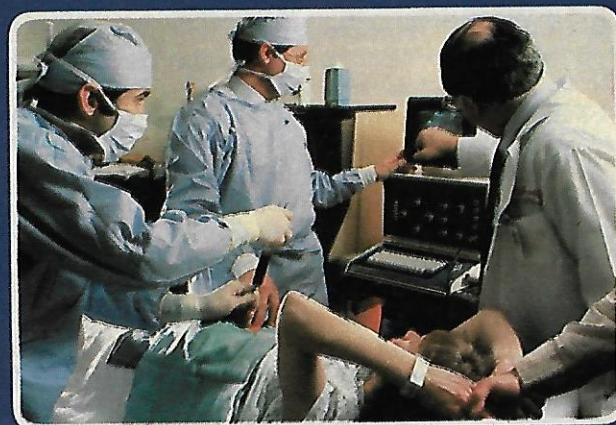
G. G.

L'improvvisa frenata del veicolo che lo precedeva costrinse un camionista a premere di botto il pedale del freno. Questo fece slittare il pesante automezzo, e il camionista per non tamponare il veicolo che lo precedeva, lasciò che il suo camion continuasse a slittare, uscisse di strada e si fermasse in un campo. Quando scese per controllare gli eventuali danni si accorse che proprio dietro al suo camion c'era un furgone. «Che diavolo fa qui lei?» domandò.

L'autista del furgone rispose: «Se quel che c'era sulla strada era troppo grosso perché lei lo tamponasse, ho concluso che doveva essere troppo grosso anche per me, così mi sono detto che la cosa piú sicura era di tenerle dietro.»

J. Q.

## Figli dell'amore e della scienza



Alan Doelp



# Figli dell'amore e della scienza

Alan Doelp

**D**OPO AVER fatto l'amore, Laurie e Bill Edwards\* rimasero a lungo in silenzio. Era il momento di fantasticare piú che di parlare. Laurie aveva smesso di prendere i contraccettivi, una decisione che avevano preso insieme mesi prima, quando lei aveva detto a Bill che il lavoro non le bastava piú: voleva un bambino.

A Laurie sembrava una decisione tutta sua. Quanto a Bill, era stato pronto a metter su famiglia fin dai primi tempi del loro matrimonio e il suo desiderio era cresciuto con il passare degli anni. Era stata Laurie a non volere.

\* Anche se i fatti raccontati in questo libro si riferiscono a vicende vissute, Bill e Laurie Edwards sono personaggi fittizi. I nomi dei medici e del personale, invece, sono veri.

Finito il college, Bill aveva annunciato l'intenzione di laurearsi in economia e commercio e Laurie aveva risposto che avrebbe pensato lei al loro mantenimento fino alla fine dei suoi studi. Ma nel 1967 era difficile trovare un lavoro per le donne con un diploma in storia, anche se conseguito con il massimo dei voti, e alla fine Laurie si impiegò come segretaria in uno studio legale con uno stipendio iniziale di 60 dollari la settimana.

Il maggio successivo Bill conseguì la laurea e poco dopo trovò un posto in una grande società di assicurazione. La coppia cominciò a pensare di avere un bambino. Bill sognava di portare suo figlio alle partite di baseball. Laurie si diceva d'accordo, ma in realtà desiderava una femmina. Perciò conclusero che l'ideale

Ostetricia. Dal latino *obsto* "stare davanti". Per secoli questo termine ha descritto la funzione di coloro che assistevano a un parto. L'impiego del forcipe ostetrico nel Seicento e delle tecniche asettiche e anestetiche verso la metà del secolo scorso portarono i primi reali progressi seguiti, nel XX secolo, dalla scoperta degli antibiotici. Ma non sono ancora stati eliminati tutti i rischi. Statisticamente, questi sono anzi aumentati, poiché oggi sono numerose le donne che hanno la prima gravidanza dopo i 35 anni di età. In queste pagine Alan Doelp, giornalista medico americano, racconta la storia di una di queste donne e spiega come gli ostetrici di oggi non si limitino piú a stare accanto alla futura mamma, ma mettano al suo servizio tutta la loro abilità e gli ultimi ritrovati della moderna tecnologia.

sarebbe stato avere un maschietto e una bambina, ma non subito. Solo quando avessero potuto permettersi di comprare una casa.

Laurie portò a casa per la prima volta un testo giuridico dopo che il suo principale le aveva detto di cercare e fotocopiare i verbali di una certa causa; Laurie si appassionò talmente al caso che si sprofondò nella lettura del testo. Quando il principale la sorprese così davanti alla fotocopiatrice, Laurie arrossì, scusandosi; l'avvocato la guardò perplesso e quello stesso giorno le diede un volume pieno di casi analoghi da portare a casa e che lei divorò. Per Laurie si trattava ormai di una passione.

Ne parlò con Bill e giunsero a una decisione. «Tu mi hai mantenuto all'università» disse Bill «e per le stesse

ragioni io ti lascerò studiare legge» affermò. Laurie fece domanda di ammissione a cinque università e fu accettata da tutte. Ma siccome Bill lavorava a Baltimora, nel Maryland, quell'autunno Laurie lasciò il suo posto di segretaria e si iscrisse alla facoltà di legge dell'Università del Maryland. Dopo la laurea e due anni di pratica in Procura, tornò nel piccolo studio legale dov'era stata segretaria. Ma questa volta, a 29 anni, vi entrò come socia.

Per una decina d'anni Laurie e Bill si dedicarono alle rispettive carriere. Parlarono piú volte del problema di un figlio e degli inconvenienti che avrebbe comportato: basta con le pigre mattinate del sabato, basta con le corse a New York decise all'ultimo momento. Invece ci sarebbero stati pannolini, poppatoi, copri-



fasce e i conti del pediatra. Inoltre loro due avrebbero avuto quasi 60 anni quando il figlio sarebbe stato grande.

C'erano, ne convennero, molte buone ragioni per non avere bambini. E allora perché ne parlavano?

«Perché li desideriamo» rispondeva Bill. «Perché ci manca qualcosa.»

Laurie si stiracchiò, sospirò e si rigirò nel letto, sprimacciando il cuscino e sistemandolo di nuovo sotto la testa. *E così adesso, pensò, avrò un figlio. Una bambina, decise. Voglio una bambina.*

IL GIORNO SEGUENTE, Laurie telefonò al ginecologo per sottoporsi a una serie completa di esami. Dopo due settimane seppe che non era incinta. Delusa, chiese al medico di spiegarle perché. Il ginecologo rispose: «Sarei più sorpreso del caso contrario. Di solito bisogna fare molti tentativi. Su cento donne decise ad aver un figlio, solo 80 ci riescono nel giro di un anno.»

«E io non posso permettermi di aspettare un anno, vero?»

«Diciamo così: ci sono rischi per lei e per il nascituro che aumentano con il passare del tempo. Ma ora, e per un altro paio d'anni, questi rischi sono relativamente modesti.»

«Che specie di rischi?» volle sapere Laurie.

«Per lei, diabete e ipertensione arteriosa, e, meno probabile, ma possibile, un parto prematuro. Questi sono i più comuni. Naturalmente, tutto questo è un rischio anche per il nascituro. Esiste poi il pericolo

di anomalie cromosomiche come la sindrome di Down, che una volta chiamavano mongolismo. Lei sa di che si tratta. Ma non si spaventi. Ci sono molte più probabilità che vada tutto benissimo.

«Tuttavia» continuò il medico «è la questione del fumo. Se lei continua a fumare durante la gravidanza, il bambino può nascere più piccolo e delicato di salute.»

Il mese seguente Laurie ebbe regolarmente le mestruazioni e così anche il mese dopo. Il terzo mese ebbe un ritardo di tre giorni, ma poi, con sua grande delusione, le mestruazioni arrivarono: e da allora furono puntuali ogni 28 giorni. Intanto Laurie compì 38 anni. Poi, un mese, ebbe di nuovo un piccolo ritardo e Laurie seppe d'istinto che quella era la volta buona.

Telefonò al ginecologo e prese appuntamento per un esame del sangue. Tre giorni dopo il medico le telefonò in ufficio per congratularsi con lei!

Laurie cercò di non cedere all'emozione e di ragionare con calma. «Ho 38 anni e ne avrò 39 quando nascerà il bambino. Parliamo ancora una volta dei rischi.» Nel dir questo, spense una sigaretta fumata a metà, prese il pacchetto dalla borsa e lo gettò nel cestino dei rifiuti.

«In sostanza i rischi sono gli stessi di un anno fa» rispose il medico. «Tecnicamente, data la sua età, lei è una paziente ad alto rischio, il che in fondo significa semplicemente che le sue probabilità di avere una gravidanza normale sono passate

dal 97 per cento al 94-95. Questa previsione si può migliorare consultando uno specialista di medicina materno-neonatale.»

«Se io fossi sua moglie da chi mi manderebbe?»

Il medico rispose senza esitare: «Dalla stessa persona che stavo per raccomandarle: il dottor Crenshaw dell'Università del Maryland.»

### Dati rassicuranti

LA VISITA ginecologica è fondamentale in ostetricia e ginecologia. Non c'è esame di laboratorio né apparecchio elettronico che possa sostituirlo. Queste cose servono a completare il quadro, ma ciò che il medico vede con i propri occhi e sente con le proprie mani è l'informazione su cui si basa più spesso per prendere le sue decisioni.

In un'epoca come la nostra, con una medicina altamente scientifica, l'esame ginecologico rimane per lo più un'arte, che non si impara sui libri né si può programmare con il computer. I medici l'apprendono con la pratica mentre sono ancora studenti. Solo dopo un centinaio di visite, se fatte con grande attenzione, cominciano a orientarsi un po'.

A 52 anni, il dottor Carlyle Crenshaw visitava pazienti da 25 anni, da quando cioè era studente della Duke University nel North Carolina. Sapeva quindi con esattezza quando era il caso di preoccuparsi e, cosa ancora più importante, quando invece era inutile.

Il reparto del dottor Crenshaw è uno dei centri più importanti d'

America per l'ostetricia ad alto rischio, e il dottor Crenshaw stesso è considerato a tutti gli effetti uno dei massimi specialisti di medicina materno-neonatale.

L'ostetricia, e anche l'ostetricia ad alto rischio, è una specialità estremamente interessante e di solito molto gratificante, perché, salvo rare eccezioni, va in genere tutto bene.

Il segreto sta nel riconoscere le donne a rischio. Ecco perché già mentre sistemava alla giusta altezza lo sgabello, il dottor Crenshaw cominciò a osservare Laurie. Con un colpo d'occhio notò l'assenza di cicatrici chirurgiche e valutò l'ampiezza del bacino. Esaminò le mucose cercando eruzioni, graffi causati da prurito, segni di infiammazione. Laurie si sarebbe offesa se avesse saputo che il medico cercava tracce di malattie veneree, ma sarebbe rimasta ancora più sorpresa se avesse saputo quanto spesso gli accadeva di trovarne.

Il dottor Crenshaw non notò tracce d'infezione né d'infiammazione né sangue o pus intorno al collo dell'utero e neppure formazioni anomale che potessero far pensare a un tumore. Non c'erano rilievi sul collo dell'utero e questo era un particolare rassicurante; rilievi del genere sono caratteristici nelle donne nate da madri che avevano preso il dietilstilbestrolo, un farmaco (oggi controindicato in gravidanza) per prevenire l'aborto spontaneo.

Dopo il prelievo per il Pap-test, Crenshaw mise un po' di lubrifican-



te sterile sulla mano destra quantata ed esaminò il collo dell'utero. Era lungo o corto? Molle o sodo? La sua posizione era normale? Presentava noduli, cioè eventuali tumori?

Premendo l'altra mano sull'addome, cercò di palpare la parte inferiore dell'utero. Non sentì nulla. Bene. Anche questo era normale. Non c'erano protuberanze che potevano indicare la presenza di fibromi o cisti sulla parete esterna dell'utero. Bene.

«Mi dica se le faccio male» disse il dottor Crenshaw a Laurie mentre cercava le trombe di Falloppio, o tube. Se ne avesse trovata una sarebbe stato un gran brutto segno, e se Laurie avesse sentito dolore sarebbe stato anche peggio, segno evidente di una gravidanza extra-uterina - cioè l'embrione si sarebbe sviluppato in una delle tube invece che nell'utero - oppure di una cisti ovarica. Ma Laurie rimase tranquilla e niente indicava un rigonfiamento delle tube. Entrambe le ovaie erano al punto giusto. Una era un po' ingrossata, fenomeno del tutto normale all'inizio della gravidanza. Andava tutto bene.

Durante il travaglio, la testa del nascituro giunto al termine della gravidanza, si allunga, quasi a forma di cono, per poter entrare più facilmente nel canale del parto dal quale emergerà. Se il canale è normale, cioè di forma rotonda (ginecoide), le contrazioni della madre spingono il bambino attraverso il canale con il capo piegato e l'occipite - la parte posteriore - che esce per primo. Di solito il bambino nasce

con il viso rivolto verso il basso.

Se la parte ossea del canale è antropoide, di forma ovale, spesso il bambino esce con il viso rivolto verso l'alto; ciò non costituisce un inconveniente per il bambino, ma può danneggiare la parte superiore della vagina e l'uretra della madre. Se il canale è androide, con una vaga forma a cuore, può accadere che non ci sia abbastanza posto per la testa. Oggi, le donne con un canale piccolo e androide partoriscono con il taglio cesareo e un bravo ostetrico capisce fin dalla prima visita se sarà necessario ricorrere a questo intervento.

Durante la visita il dottor Crenshaw visualizzava tutte le informazioni rappresentandosi nella mente un'immagine tridimensionale del bacino. Quello di Laurie era ideale: canale ginecoide, abbastanza ampio da permettere il passaggio di un bambino di dimensioni normali. Niente che facesse prevedere un parto difficile.

Scostò lo sgabello dal lettino e si alzò. «Va tutto bene» disse a Laurie mentre tornava nello studio. «Venga di là quando si sarà rivestita, così potremo parlare.»

### Decisioni

QUANDO Laurie entrò nello studio, il dottor Crenshaw stava scrivendo una scheda. Il medico la guardò al di sopra degli occhiali e sorrise. «Vorrei che tutte le mie pazienti fossero sane come lei.»

Laurie fu felice per il complimento, ma subito dopo l'avvocato che era in lei ebbe il sopravvento. «De-

vevamo parlare dei rischi» disse.

Il dottor Crenshaw si appoggiò allo schienale. «Indipendentemente dall'età, il rischio di mettere al mondo un figlio con un grave difetto è tra il 2 e il 3 per cento. A 38 anni» gettò un'occhiata alla scheda «39 quando partorirà, il rischio della sindrome di Down è tra il 6 e il 10 per mille. Il rischio che il bambino abbia un'altra anomalia cromosomica è di circa il 12 per mille.

«Questo, in ostetricia, è considerato un alto rischio e pertanto le raccomando di chiedere una consulenza genetica e di sottoporsi all'amniocentesi; dobbiamo accertarci che non vi siano anomalie.

«Se dovessimo scoprire un grave difetto genetico, starebbe a lei decidere se interrompere la gravidanza. Speriamo che non debba mai prendere una simile decisione, ma è una cosa di cui deve parlare con suo marito perché, se decidesse di non abortire in nessun caso, sarebbe inutile fare l'amniocentesi.

«Desidero anzitutto che lei consideri la questione del rischio nella giusta prospettiva» continuò il dottor Crenshaw. «Quando parliamo di alto rischio, intendiamo un rischio medio del 5 per cento. Il che vuol dire che ci sono 95 probabilità su 100 che la sua gravidanza sia normale e che suo figlio nasca sano.»

Le parlò della dieta da seguire, del peso da mantenere, dell'esercizio fisico da fare senza esagerare, dei farmaci da evitare e aggiunse di telefonargli al minimo accenno di malessere che la preoccupasse. «Se

ha disturbi digestivi, telefoni» disse «e se vede delle macchie davanti agli occhi, mi telefoni. Se ha sbalzi d'umore, se si sente molto nervosa o agitata, mi telefoni. Tutto quello che le sembra importante, probabilmente lo è. Se per esempio dovesse avere un incidente d'auto, sarebbe meglio fare subito un'ecografia per accertare che il bambino non ne abbia risentito.

«E visto che siamo in argomento, parliamo di un'altra cosa importante: la cintura di sicurezza. Si dicono molte cose sbagliate in proposito, ma lei deve usarla.»

Alla fine della quarta settimana Laurie tornò all'ospedale, questa volta per parlare con il dottor David Nagey che faceva parte dell'équipe di specialisti del dottor Crenshaw.

Dopo averle fatto alcune domande generali sulla sua salute, prese uno strumento simile a uno stetoscopio elettronico. Le spiegò che si trattava di uno stetoscopio a effetto Doppler che funzionava mandando un segnale ultrasonico nell'addome della paziente e misurandone l'eco.

Appoggiato lo strumento sull'addome di Laurie, si tolse gli auricolari e glieli porse.

«Vuol sentire?» le chiese.

«Che cosa?»

«Il battito cardiaco di suo figlio.»

Laurie si mise gli auricolari e sentì un suono rapido, acuto, ritmico, l'inconfondibile pulsazione di un battito cardiaco. Fu sommersa da un'improvvisa ondata di commozione e gli occhi le si appannarono di lacrime. Infine, a malincuore,



restituì gli auricolari al medico.

Il dottor Nagey le parlò dell' amniocentesi.

«Ci ho pensato molto» rispose Laurie «e ne ho parlato con mio marito. L'idea mi spaventa, ma capisco che è l'unica cosa da fare.»

«Non è terribile come pensa» disse il medico. «Venga con me. Le presenterò Trish Payne.»

L'infermiera Trish Payne, soprannominata dal dottor Nagey «la nostra coordinatrice dei casi ad alto rischio», spiegò a Laurie perché i rischi di anomalie cromosomiche si presentano a 35 anni.

«Le statistiche permettono di valutare i rischi per ogni gruppo di età» spiegò la Payne. «Sappiamo che prima dei 18 anni il rischio è molto elevato e sappiamo che tra i 18 e i 35 è minimo. In realtà il rischio comincia ad aumentare molto prima dei 35 anni.»

Comunque, anche l'amniocentesi comporta un piccolo rischio, che aumenta il tasso normale dello 0,5 per cento. Solo all'età di 35 anni il rischio di un difetto genetico diventa prioritario.

«Vuol dire che non si può fare l'amniocentesi prima dei 35 anni?»

«No. Si può fare, ma noi la sconsigliamo.»

Raccomandò quindi di fare un'anamnesi familiare, in modo che Ann Jewell, la consulente genetica dell'équipe, potesse determinare le probabilità che il bambino nascesse con qualche malformazione congenita.

Laurie era figlia unica, ma sua

madre veniva da una famiglia di cinque figlie femmine e suo padre aveva avuto un fratello e una sorella. Entrambi i genitori di Bill provenivano da famiglie di dimensioni medie, e Bill aveva due fratelli. Nelle sere successive gli Edwards tennero dei veri e propri consigli di famiglia per telefono. «La vostra storia familiare è esemplare» commentò Ann Jewell quando Bill e Laurie andarono da lei tre settimane dopo. «Non c'è niente che indichi l'eventualità di un rischio straordinario.»

La Jewell spiegò come si sarebbe svolta l'amniocentesi e poi aggiunse: «Una delle cose che possiamo accertare è il sesso del nascituro. Vuol saperlo subito o preferisce la sorpresa?»

Laurie vide Bill aprire la bocca per parlare. Ma lei aveva già deciso.

«Vogliamo che sia una sorpresa» rispose.

### Immagini su uno schermo

PUR NON essendo il modo più preciso per osservare il feto, l'ecografia - chiamata anche ultrasonografia - che precede l'amniocentesi, è uno dei meno pericolosi. L'apparecchio prevede l'impiego di onde ultrasoniche ad alta frequenza e ne misura l'eco. Nel corpo umano, la giusta posizione di tessuti diversi crea degli echi le cui pulsazioni passano in un computer ad alta velocità che li trascrive in immagini su un videoschermo.

Nella sedicesima settimana Laurie e Bill si presentarono all'ospedale. Dopo che Laurie ebbe indossato





## UN SERVIZIO RADIO PER I LETTORI DI SELEZIONE DAL READER'S DIGEST.



**Avviso importante:** le stazioni radio private delle seguenti zone di ricezione delle onde a modulazione di frequenza, trasmettono nell'ultima decade di ogni mese un programma con le anticipazioni sugli articoli del prossimo numero di Selezione.

**VALLE D'AOSTA:** zona di Aosta; Saint Vincent; **PIEMONTE:** zone di Torino, Alessandria, Asti, Cuneo, Novara\*, Vercelli\*; **LOMBARDIA:** zone di Milano\*, Bergamo\*, Brescia\*, Como\*, Lecco\*, Cremona, Mantova, Pavia\*, Sondrio\*, Varese\*; **TRENTINO ALTO ADIGE:** zone di Trento, Bolzano\*; **VENETO:** zone di Belluno\*, Padova, Rovigo, Treviso, Venezia, Verona\*, Vicenza; **FRIULI VENEZIA GIULIA:** zone di Udine\*, Gorizia; **LIGURIA:** zone di Genova, Imperia\*, Savona; **EMILIA ROMAGNA:** zone di Bologna\*, Ferrara, Forlì\*, Modena\*, Parma, Piacenza, Reggio Emilia; **TOSCANA:** zone di Firenze\*, Grosseto\*, Livorno\*, Lucca, Massa, Pisa, Pistoia\*; **UMBRIA:** zona di Perugia; **MARCHE:** zone di Ancona, Ascoli Piceno, Pesaro; **ABRUZZO:** zone di Pescara, Chieti\*, L'Aquila; **MOLISE:** zona di Teramo\*; **LAZIO:** zone di Roma\*, Latina; **CAMPANIA:** zone di Avellino, Benevento, Caserta, Napoli\*, Salerno\*; **BASILICATA:** zona di Matera\*; **PUGLIA:** zone di Bari\*, Foggia\*, Lecce\*, Taranto\*, Brindisi; **CALABRIA:** zone di Catanzaro\*, Cosenza\*, Reggio Calabria\*; **SICILIA:** zone di Agrigento\*, Caltanissetta, Catania\*, Messina\*, Palermo, Ragusa, Siracusa, Trapani\*; **SARDEGNA:** zone di Cagliari\*, Oristano.

### IN PIU', UNO SPECIALE PROGRAMMA UMANITARIO

Le stazioni radio nelle zone contrassegnate con \* collaborano anche alle nostre iniziative per i non vedenti, mandando in onda, durante il mese, la versione audio di Selezione dal Reader's Digest.

È "La Rivista che si Ascolta" che Selezione realizza e invia a Istituti per non vedenti,

Enti Assistenza per anziani,  
Centri Sociali, Centri di Lettura e  
Ascolto degli Istituti religiosi e  
di Assistenza per handicappati.



una camicia fornita dall'ospedale, Ann Jewell le presentò il tecnico addetto all'ecografia, una donna.

Limitando al minimo la conversazione, questa spalmodò un gel trasparente sull'addome di Laurie, azionò un interruttore sull'apparecchio a ultrasuoni e prese una sonda che somigliava vagamente al pettine di un asciugacapelli elettrico. La macchina emise un ronzio. La Jewell fece entrare Bill e abbassò le luci. La donna premette la sonda sull'addome di Laurie e si mise al lavoro. Le prime immagini che apparvero sullo schermo erano sfocate e confuse, mentre la donna spostava lentamente la sonda avanti e indietro sull'addome di Laurie, inclinandola prima da una parte e poi dall'altra.

Infine scelse un punto, fermò la sonda e premette un pulsante. Sullo schermo l'immagine si fermò e fu fissata sulla pellicola. La donna mosse ancora la sonda per poi fermarla di nuovo, e continuò così varie volte.

A un certo punto Ann Jewell si chinò e indicò con il dito una macchia sullo schermo. «Quello è il cuore» disse. Laurie e Bill fissarono l'immagine. Ma certo, qualcosa si muoveva sullo schermo. Sembrava la bocca di un pesce che si apriva e si chiudeva rapidamente.

«Sembra normale» disse il tecnico. Premette il pulsante e l'immagine si fermò.

Laurie e Bill rimasero delusi quando si riaccessero le luci.

NELLA STORIA della moderna ostetricia, l'amniocentesi non è una tec-

nica nuova. Da molto tempo medici e scienziati si interessano al liquido limpido e giallo che circonda il feto. Hanno scoperto che ha origine nell'amnios, o sacco amniotico (la membrana che avvolge il feto) e che contiene cellule fetali.

Oggi gli scienziati possono prevedere i difetti genetici e metabolici analizzando il liquido amniotico. Poiché le cellule fetali sono troppo poche per consentire l'individuazione di anomalie cromosomiche, bisogna farne una coltura in laboratorio per alcune settimane, finché se ne ottengono in misura sufficiente per esaminarle. Poi vengono lavate con una sostanza chimica che «gonfia» i cromosomi rendendoli ben visibili e infine si fotografano sotto un potente microscopio. Poiché ciascun cromosoma ha caratteristiche distinte, possono essere identificati, disposti in 23 coppie e studiati. Per individuare la sindrome di Down, per esempio, gli specialisti di genetica cercano la presenza di un cromosoma in più nella ventunesima coppia.

A eseguire l'amniocentesi sarebbe stato il dottor Marcos Pupkin. Come in altri campi dell'ostetricia, i risultati dipendono in gran parte dall'esperienza del medico. Il dottor Pupkin eseguiva amniocentesi da oltre dieci anni e ne aveva fatte parecchie centinaia. I risultati da lui ottenuti erano ottimi, tanto che molti medici gli mandavano le loro pazienti anche da regioni lontane centinaia di chilometri - e talvolta perfino le proprie mogli - per sottoporle ad amniocentesi.



### «È proprio qui»

GIUNTO nel reparto ecografico, il dottor Pupkin si trattenne per qualche momento nel locale dell'anniocentesi con la radiologa per esaminare le immagini ecografiche su un visore illuminato.

Laurie era distesa sul lettino, con le gambe coperte da un lenzuolo. Ann Jewell era in piedi accanto a lei e Bill le stava dietro. Mentre il dottor Pupkin parlava con Laurie, la Jewell sistemò il lenzuolo e sollevò la camicia di Laurie, scoprendo l'addome. La radiologa azionò l'apparecchio ecografico e di nuovo la stanza fu illuminata da uno strano bagliore grigio azzurro. La radiologa premette la sonda sull'addome e questa volta Laurie vide qualcosa che appariva distintamente come la faccia di un bambino.

La cosa piú importante era trovare una sacca di liquido amniotico il piú lontano possibile dal feto. Poi bisognava evitare la placenta e il cordone ombelicale dove il sangue della madre e del feto scorrevano uno accanto all'altro, separati da una membrana sottile come una cellula. Pungendo inavvertitamente un vaso sanguigno si sarebbe potuto contaminare il liquido amniotico con il sangue rendendo difficile o impossibile l'analisi. Piú importante ancora, il sangue è irritante: se ne fosse fuoriuscito troppo, l'utero avrebbe cominciato a contrarsi. Di solito è impossibile arrestarne le contrazioni e i nati prematuri di 16 settimane non sopravvivono mai.

Nel caso di Laurie, la placenta si trovava in posizione normale, sul lato destro dell'utero. La sacca di liquido amniotico che appariva sullo schermo era nella parte superiore dell'addome, vicino alle natiche del feto.

La radiologa sollevò la sonda e premette un dito sull'addome di Laurie; poi, mentre nella stanza si riaccendevano le luci, mosse il dito e premette un piccolo oggetto di plastica a forma conica sull'epidermide di Laurie, proprio nel punto dove aveva tenuto il dito e rigirandolo brevemente con le dita disegnò un circoletto rosso.

«È proprio qui» spiegò il dottor Pupkin a Laurie. «Qui sotto c'è una bella sacca di liquido, a circa quattro centimetri.»

Dopo aver disinfettato tre volte l'addome con una soluzione antisettica, il dottor Pupkin sollevò un'ampolla di vetro contenente lidocaina, un anestetico locale. «Tutte le pazienti dicono che questa è la parte peggiore» spiegò a Laurie. «In realtà il dolore è simile alla puntura di un'ape e non dura piú di un minuto.»

Tenendo la siringa in posizione quasi orizzontale, Pupkin infilò l'ago sotto la cute. Laurie fece una smorfia e trattenne il fiato, ma non disse nulla. Il medico prese da un vassoio di plastica bianca un tubicino di plastica lungo e sottile, ne strappò l'estremità e ne trasse un ago lungo 13 centimetri. Portò la punta dell'ago proprio sopra il circoletto rosso, che era diventato piú chiaro. Tenendo l'indice sulla sommità dell'



ago, spostò il pollice e il medio sull'asta dell'ago finché le dita furono a quattro centimetri dalla punta. Poi, con movimento lento e deciso verso il basso, premette la punta dell'ago contro la carne di Laurie.

Laurie non sentì pungere, ma solo premere: una pressione non dolorosa, nemmeno fastidiosa, ma tuttavia spiacevole. Il medico sentì la resistenza del muscolo uterino, e stringendo l'ago, lo spinse in giù con più forza finché non penetrò esattamente di quattro centimetri.

Senza allentare la presa, Pupkin tolse l'indice dalla sommità dell'ago e con l'altra mano ne estrasse un filo d'acciaio rigido, chiamato mandrino. Il mandrino impedisce alle cellule di ostruire l'ago mentre questo penetra nella carne della madre. Dalle prime amniocentesi si ottenevano spesso risultati inesatti perché le cellule coltivate in laboratorio erano quelle della madre e non del bambino.

Ann Jewell porse al dottore una piccola siringa. Con un rapido movimento il medico collegò la siringa all'ago e sollevò il pistone. La siringa si riempì di un liquido giallo e limpido. In questo modo Pupkin riempì due siringhe grandi e una più piccola.

«Bene, abbiamo finito» disse. Strinse l'ago con la mano destra, premette due dita della sinistra sulla pelle intorno all'ago e con un rapido movimento lo estrasse. Una goccia di sangue scuro comparve proprio nel punto dov'era stato infilato l'ago e il dottor Pupkin vi premette sopra

un po' di ovatta imbevuta di alcol.

Laurie lasciò la mano di Bill e si rese conto che la propria era madida di sudore. Chiuse gli occhi, affondò la testa nel cuscino e trasse un profondo respiro.

Poiché la radiologa se ne era andata, il dottor Pupkin si mise all'apparecchio ecografico per un'ultima scansione. Sapeva che tutto si era svolto in modo perfetto e che le probabilità di complicazioni erano minime, ma voleva sincerarsene. E soprattutto voleva tranquillizzare la paziente. Ann Jewell abbassò le luci e Laurie vide ancora l'immagine del suo bambino. Mentre guardava, il dottor Pupkin mosse la sonda e Laurie vide battere il cuore del bambino. «Bene, bene» mormorò il medico. «Il bimbo sta bene.»

### Giorni d'ansia

PER LAURIE, l'attesa dei risultati dell'amniocentesi fu, come tutti avevano previsto, la parte più difficile. Per la prima volta non provava alcun interesse per i testi di diritto. Si concentrava per un po', ma poi una frase occasionale la faceva tornare ai suoi pensieri. Il mercoledì della diciottesima settimana di gravidanza, si presentò per la solita visita portando l'immane bottiglietta di urina raccolta di prima mattina. Confessò di essere alquanto ansiosa per i risultati dell'amniocentesi e chiese se fosse possibile sapere quanto tempo ancora ci voleva. Il dottor Crenshaw rispose: «Dovremo sapere qualcosa entro i prossimi sette o dieci giorni.»

Tre settimane e due giorni dopo l'amniocentesi, Ann Jewell aprì la cartella contrassegnata «Edwards», diede una scorsa al referto e prese il telefono.

Nei momenti di grande stress emotivo, la mente allunga il tempo. Dall'istante in cui una madre si rende conto che *quella* è la telefonata tanto attesa fino al momento in cui riceverà la notizia, passa un'eternità, una vera e propria tortura. Ann lo sapeva e aveva già preparato quel che doveva dire. Quando Laurie rispose, Ann disse tutto d'un fiato: «Pronto, sono Ann. Buone notizie. È tutto a posto.»

Dall'altra parte della città, Laurie si asciugò una lacrima, poi diede in una risatina. Si era preparata tante cose da dire in risposta alle cattive notizie; ma in quel momento rimase senza parole.

L'ADDOME aveva cominciato a ingrossarsi rapidamente e Laurie aveva acquistato peso: circa un chilo al mese, all'inizio, e poi un chilo e mezzo. Laurie ne parlò con il dottor Crenshaw quando andò a farsi visitare nella ventiduesima settimana e il medico confermò che l'aumento era normale.

La visita della ventiseiesima settimana non fu materialmente diversa dalle altre tranne per il fatto che, conformandosi alle istruzioni ricevute, Laurie non aveva fatto colazione. Quel giorno il dottor Pupkin sostituiva il dottor Crenshaw e voleva fare un esame per accertare l'eventuale presenza di diabete. Tal-

volta il diabete si manifesta spontaneamente nelle donne incinte, anche in quelle che non l'hanno mai avuto e il cui tasso di glicemia è rimasto relativamente normale durante i primi mesi della gravidanza. In questo caso si chiama diabete gravidico e di solito scompare dopo la gravidanza.

Ma il diabete può causare parecchie complicazioni. La peggiore, e quella per cui Laurie veniva sottoposta a un test, è che nelle ultime settimane o negli ultimi giorni di gravidanza, i figli delle donne diabetiche talvolta muoiono nell'utero senza segni premonitori e senza ragioni apparenti.

Esistono molte teorie in proposito, che il dottor Pupkin conosceva, ma in realtà nessuno sa che cosa accade veramente. Gli ostetrici sanno però che nel caso di queste donne è meglio provocare il parto o eseguire un taglio cesareo non appena gli esami indicano che i polmoni del bambino sono formati. In tal modo le donne diabetiche possono mettere al mondo un figlio con minor pericolo, ma non si può certo dire che il problema sia risolto o sia prossimo a una soluzione.

Intanto, la prima cosa da fare è scoprire se questo rischio c'è. Fortunatamente non fu il caso di Laurie.

### Allarme

QUALCHE volta Bill e Laurie facevano ancora l'amore. Poi a Bill piaceva sdraiarsi diagonalmente sul letto con la testa e una mano posata leggermente sull'addome di Laurie, come se fosse stato un delicato cu-



## LE GRAVIDANZE «A RISCHIO» IN ITALIA

Sono indubbiamente notevoli i progressi compiuti dalla ginecologia in Italia negli ultimi vent'anni. Ma, nonostante questo, il 15 per cento delle gravidanze e delle nascite nel nostro paese è ancora «a rischio». In particolare, 10 gestanti su 100 soffrono di ipertensione arteriosa, tra il 5 e il 10 per cento di diabete gestazionale e su 600.000 bambini nati ogni anno in Italia 15.000 devono essere ricoverati nei reparti di patologia neonatale. Sono dati generali da valutare tenendo presente l'aumento in Italia delle maternità di donne fra i 35 e i 42 anni.

«La ricerca applicata in ostetricia tende oggi a due obiettivi fondamentali», spiega il professor Giovanni Battista Candiani direttore della I Clinica Ostetrico Ginecologica dell'Università di Milano. «Primo, individuare le cause che impediscono la prosecuzione della gravidanza. Secondo, tutelare con ogni mezzo la gravidanza "a rischio". Sono due obiettivi sicuramente ambiziosi ma che potrebbero aprire promettenti orizzonti di terapia farmacologica nutrizionale e perfino chirurgica durante la vita intrauterina.»

È stato per iniziativa del professor Candiani se nel 1983 è sorta a Milano l'AISTMAR (Associazione italiana per lo studio e la tutela della maternità ad alto rischio - via Fontana 2 - 20122 Milano) che si avvale della collaborazione di specialisti, oltre che in ostetricia, in neonatologia, neurologia e oculistica. «L'associazione si prefigge il compito» spiega il presidente Tullia Borioli Borgarelli «di assistere la donna prima della gravidanza per ridurre i rischi, di curare la madre e il nascituro durante la gestazione, di migliorare le condizioni del neonato immaturo e sofferente. Ma l'associazione si preoccupa anche di assicurare ai sopravvissuti un futuro esente da gravi menomazioni. È questo il compito del cosiddetto programma "Follow up" in cui gli specialisti seguono lo stato di crescita e di salute generale, in particolare neuropsichica, dei soggetti che hanno presentato una patologia seria sia durante la vita intrauterina che nel periodo immediato postnatale.»

scino. Fu così che il quinto giorno della trentunesima settimana, Bill notò qualcosa di strano.

«Ma sai che la tua pancia è dura come un sasso?» protestò strofinando leggermente l'orecchio su un lato dell'addome. «Lo fai apposta?»

«Che cosa?» chiese Laurie, mettendo le mani ai lati dell'ombelico. «Hai ragione» continuò. «Non me n'ero accorta. Non mi fa male. Chissà, forse è cominciato il travaglio.»

«Pensavi anche di avere la tos-

siemia. E il diabete e il cancro alla cervice, e...» Bill enumerò una serie di malattie sulla punta delle dita.

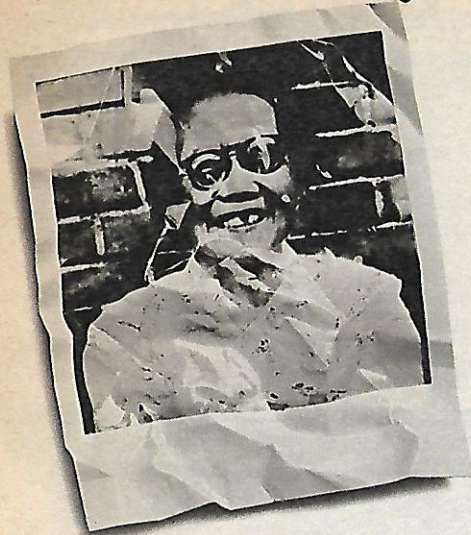
«Adesso è meno teso» annunciò Laurie. «Senti la differenza? Prima era molto più duro.»

Si erano addormentati, quando cominciò un'altra contrazione. Bill teneva ancora la mano sull'addome di Laurie e sentì che cominciava a tendersi. «Oh, oh» fece.

Laurie aveva già preso in mano il ricevitore del telefono.



## LA LIBERTA' DI QUESTA DONNA SEI TU.



**Un tuo contributo, anche piccolo, può salvare una vita o fermare la tortura. Difendi i detenuti per motivi di opinione. Aiuta Amnesty International.**

**Amnesty International**  
PREMIO NOBEL PER LA PACE 1977 VIALE MAZZINI 146, 00195 ROMA, C/P POSTALE 27 34000

L'INFERMIERA tornò al suo posto e si sedette stancamente su uno sgabello. Erano le 23.30. Quando suonò il telefono lei afferrò il ricevitore di scatto e disse: «Sala parto.»

Era il dottor Crenshaw. Una sua paziente privata, Laurie Edwards, incinta di 31 settimane, aveva avuto due contrazioni in 20 minuti e stava arrivando in ospedale. Bisognava prendere la cartella della Edwards, avvisare gli interni e, per maggior sicurezza, controllare che ci fosse un'incubatrice libera.

Laurie e Bill arrivarono alle 23.51 e, dopo due minuti, Laurie era già sdraiata sul lettino per la visita. Mentre l'infermiera le misurava la pressione e il polso, l'interno le rivolse una serie di domande. Sì, aveva ancora le contrazioni e sempre più ravvicinate. No, le acque non si erano rotte. Sì, aveva visto una macchia di sangue mentre si spogliava.

«Prepari una flebo» ordinò l'interno all'infermiera, e poi disse a Laurie: «Vediamo se il collo dell'utero ha cominciato a dilatarsi.»

Dopo l'esame, l'infermiera prelevò con un catetere un campione di urina dalla vescica. Poi infilò l'ago della flebo nel braccio sinistro di Laurie.

L'interno telefonò al dottor Crenshaw e gli disse che il collo dell'utero era appena dilatato, ma che si era accorciato almeno della metà. Le contrazioni si susseguivano ogni sei minuti. Aveva già cominciato con la flebo e aveva mandato campioni di sangue e di urina al laboratorio. Il dottor Crenshaw mormorò qualche

parola di approvazione e poi aggiunse: «Se non reagisce alla flebo, le somministri ritodrina e mi tenga informato. Se non fa effetto, verrò io e la farò partorire. Ha saputo se ci sono incubatrici libere?»

«Non ce ne sono.»

Seguí un lungo silenzio all'altro capo del filo. Sia il dottor Crenshaw che l'interno sapevano che cosa questo poteva significare. A 31 settimane, un neonato prematuro aveva il 90 per cento di probabilità di sopravvivere se messo in incubatrice. Altrimenti le probabilità erano poche.

Il dottor Crenshaw sospirò. «Parlerò io con il reparto. Lei cerchi di arrestare le contrazioni.»

QUANDO IL TRAVAGLIO inizia prematuramente la ritodrina può fare miracoli inibendo le contrazioni dell'utero, ma può avere anche molti effetti collaterali. I più comuni sono aumento del battito cardiaco e della pressione sanguigna, un senso di agitazione che tende a permanere. La ritodrina può provocare anche un temporaneo aumento della glicemia e una diminuzione dei livelli di potassio. L'intervallo fra la sistole (contrazione del cuore) e la diastole (dilatazione) si allunga e può insorgere nella madre un'insufficienza cardiaca. Ma queste complicanze sono evitabili se il prodotto viene somministrato con molta prudenza. La terapia non è priva di rischi, spiegò l'interno a Laurie e Bill, e non l'avrebbero impiegata senza la loro autorizzazione.



Laurie e Bill gliela concessero.

Pochi minuti dopo, un'altra asta per fleboclisi fu portata accanto al lettino di Laurie in sala parto, questa volta munita di un piccolo congegno elettronico per la misurazione. Per i primi dieci minuti le fu somministrata una dose di 100 microgrammi - milionesimi di grammo - al minuto. La dose massima raccomandata, di 350 microgrammi al minuto, può causare gravi effetti collaterali, e bisognava quindi controllare il polso: se fosse salito oltre 140, si sarebbe dovuto diminuire la dose di ritodrina e Laurie avrebbe rischiato di partorire.

L'interno e l'infermiera si alternavano in sala parto per controllare il polso e la pressione ed esaminare i grafici che uscivano dal monitor con le indicazioni sullo stato del feto e notavano l'intervallo fra una contrazione e l'altra.

Laurie ebbe una contrazione subito dopo la somministrazione di ritodrina e un'altra sei minuti più tardi. Polso 100, stabile. L'infermiera aumentò progressivamente la dose della ritodrina fino a 150 microgrammi al minuto. Dopo quattro minuti, Laurie ebbe una contrazione. Polso 105. Passarono sei minuti e ci fu un'altra contrazione.

L'infermiera aumentò la dose a 200 microgrammi. Ora il polso era a 115. Passarono sei minuti e Laurie ebbe una contrazione. L'infermiera aspettò altri quattro minuti e aumentò la dose a 250.

Due minuti dopo, l'infermiera, guardando il monitor, posò una

mano sull'addome di Laurie, in attesa della contrazione, misurando il polso, 120, stabile, altra attesa... sei minuti e mezzo... 120, stabile... altra attesa... sette... altra attesa... sette e mezzo.

La contrazione arrivò otto minuti dopo l'ultima, e l'infermiera fece un sospiro di sollievo. La lunga esperienza le diceva che era ancora troppo presto per assicurare Laurie e Bill, ma non riusciva a nascondere la propria soddisfazione. «Non posso promettere nulla» disse «ma credo che tutto andrà bene.»

Lasciò la ritodrina a 250 microgrammi e aspettò. Sei minuti, sette, otto, nove, nove e mezzo... e un'altra contrazione. Il polso rimaneva stabile a 120. L'infermiera si mise a canticchiare tra sé e sé.

Entrò l'interno con un'espressione soddisfatta. Dal laboratorio gli avevano dato la buona notizia: Laurie aveva un'infezione urinaria.

«È una buona notizia?»

«Certo» rispose l'infermiera. «Probabilmente questa è stata l'unica causa delle contrazioni.»

Pochi minuti dopo l'infermiera aggiunse una terza bottiglia a quelle che già pendevano accanto al letto di Laurie. Questa conteneva ampicillina, una forma sintetica di penicillina.

La contrazione successiva arrivò dopo 12 minuti; poi dopo 17 e poi 21. E infine smisero del tutto.

### Il test del gong

TORNATA a casa, Laurie rimase a letto per una settimana, prendendo



Selezione  
dal Reader's Digest

## COMUNICARE PRESTO E BENE CON SELEZIONE È FACILE!

Basta ricordare poche semplici cose.  
Ci aiuti! La sua collaborazione è importante per un servizio accurato, veloce e soddisfacente.

Ecco le informazioni utili da dare, a seconda del caso, quando lei scrive o telefona a Selezione:

- 1) il suo codice personale (un numero lungo 7 cifre che trova sopra o sotto il suo indirizzo)
- 2) il titolo esatto e completo del prodotto richiesto o acquistato
- 3) la data in cui ha effettuato l'ultimo pagamento
- 4) la data in cui ha restituito il prodotto
- 5) in caso di cambio di residenza, inviare oltre al nuovo recapito anche il vecchio indirizzo, possibilmente scritti in stampatello
- 6) in caso di eventuali disagi, per favore precisi brevemente le sue richieste.

### IMPORTANTE

- a) Effettui i pagamenti con i bollettini di c/c inviati da Selezione. In caso di utilizzo di bollettini diversi, riporti il suo codice personale sul retro.
- b) Alleghi ad una sua eventuale comunicazione scritta anche un documento ricevuto da Selezione. Per esempio, un buono d'ordine, un bollettino di c/c ecc.

### UN SERVIZIO SEMPRE PIÙ ACCURATO GRAZIE ALLA SUA COLLABORAZIONE!

Conservi questa pagina, è un promemoria a cura del:  
Servizio Clienti di Selezione dal Reader's Digest -  
Via Alserio, 10 - 20159 Milano - Tel. 02/69.87.555



la ritodrina per bocca ogni quattro ore. La settimana dopo il dottor Crenshaw andò a visitarla. Si era ristabilita, ma doveva rimanere a letto il più possibile per un'altra settimana continuando con la ritodrina.

Quella sera Laurie e Bill parteciparono alla prima lezione del corso di preparazione al parto tenuto in ospedale da Trish Payne. Scopo della lezione era di familiarizzare le quattro coppie presenti con lo svolgimento del parto per farne un'esperienza il più possibile positiva. Trish cominciò proiettando un filmato con molte scene girate nella sala parto. Alla fine del film i futuri genitori avevano visto almeno una volta tutto ciò che riguardava la nascita. Trish illustrò le tecniche di rilassamento e nelle successive lezioni insegnò alle madri gli esercizi di respirazione che le avrebbero aiutate durante il travaglio.

Ormai andavano in ospedale tutte le settimane per la visita di controllo e la lezione. Durante le lezioni parlavano della placenta e facevano gli esercizi di respirazione. Laurie conosceva le abitudini del suo bambino e le seguiva con gioia. Sembrava che gli piacesse il movimento; quando Laurie camminava o si metteva sulla sedia a dondolo, il bambino se ne stava tranquillo. Se era ferma su una sedia o a letto, cominciava ad agitarsi. Prima Laurie sentiva dei lievi tocchi, come se il piccolo stesse stiracchiandosi, poi una serie di colpi intermittenti, alcuni tanto forti da mozzarle il fiato. Un pomeriggio si appisolò mentre leggeva un libro

particolarmente noioso e dormì per un'ora. Si svegliò, un po' sorpresa di essersi addormentata. Di solito il bambino la teneva sveglia.

In realtà il nascituro era tranquillo quel pomeriggio. Molto tranquillo, considerando che Laurie non si era mossa. Rimase in vigile attesa. Sicuro, il bambino non si muoveva. Alle 15,30 telefonò al dottor Pupkin che le consigliò di andare all'ospedale. «È suo dovere agire con cautela» ammonì. Voleva esser certo che la placenta funzionasse ancora correttamente.

La placenta è l'unico organo della fisiologia dei mammiferi a essere eliminato dopo l'uso. In un certo senso è un parassita giacché sottrae ossigeno e sostanze nutritive al sangue materno e riversa al loro posto prodotti di rifiuto del metabolismo. Ma produce anche ormoni che interagiscono con gli ormoni materni per mantenere stabile la gravidanza. La placenta, inoltre, insieme con le membrane fetali costituisce un'incubatrice in miniatura, un ambiente protetto per la nuova vita che si sviluppa. Come organo destinato all'espulsione, la placenta non è fatta per durare. Un cuore, un rene sono fatti per durare tutta la vita, la placenta deve durare in media solo 40 settimane. Dopo 40 settimane comincia a mostrare segni di deterioramento. A 42 settimane gli ostetrici cominciano a preoccuparsi e preferiscono di solito provocare il travaglio.

C'erano tre esami ai quali il dottor Pupkin poteva ricorrere, ma due,

# Voltate pagina.

Se non l'avete fatto, vuol dire che siete lettori attenti.

Per voi leggere significa partecipare a realtà ed emozioni nuove: un'attività che ogni volta vi vede direttamente protagonisti, con le vostre scelte personali.

Come adesso, che siete immersi nella lettura della vostra rivista preferita.

Per questo è forse inutile dirvi che la lettura è un piacere diverso. Voi lo sapete già. Ma potete comunicarlo anche ad altri.

Questo è un annuncio Pubblicità Progresso.

Leggere è un piacere diverso, tutto vostro.

PUBBLICITÀ  
P  
PROGRESSO



sebbene molto precisi, erano lunghi, complicati, costosi o pericolosi. Il terzo era noto ufficialmente come «test non traumatizzante di stimolazione acustica» ma il personale dell'ospedale lo chiamava semplicemente «test del gong».

Il dottor Pupkin condusse Laurie in una sala parto vuota dove un'infermiera l'aiutò a sdraiarsi. Poi le applicò sull'addome un sensore per il monitoraggio del cuore del feto. Girò un interruttore e l'apparecchio si mise in azione, segnando su una striscia di carta il tracciato del battito cardiaco del feto.

Il dottor Pupkin si portò all'orecchio un cilindro di metallo nero contenente un piccolo altoparlante e premette una volta il pulsante per sincerarsi che funzionasse. Poi lo posò sull'addome di Laurie, vicino alla testa del bambino.

Alla trentesima settimana di gravidanza, l'udito del feto è completamente sviluppato, ma sente solo il battito cardiaco della madre, il gorgoglio dell'intestino materno e il ritmo della sua voce. Perciò quando dall'altoparlante gli giunse un leggero fischio, il bambino rimase sorpreso da quel rumore leggero e insolito, e scalcìò. Laurie, colta di sorpresa, rimase senza fiato. Il nascituro le aveva dato un calcio proprio sul diaframma. «Sapevo che era un'idea assurda» disse Laurie.

«Lei ha diritto di farsi venire tutte le idee di questo mondo» rispose il dottor Pupkin, e premette di nuovo il pulsante. Il bambino scalcìò un'altra volta. «La prudenza non è mai

troppa quando si tratta del proprio figlio» concluse.

Il medico si alzò, rimise l'altoparlante sull'amplificatore, poi strappò la striscia di carta che usciva dal monitor. Sorrise. «Guardi qui» disse a Laurie. «Perfetto.» Ogni volta che il bambino si era mosso, il battito cardiaco aveva accelerato per poi normalizzarsi. «Il bambino sta bene.»

### Serenità ed euforia

È DIFFICILE stabilire in quale momento preciso ha inizio il travaglio, ma in tutti i manuali si dice che la prima fase consiste nella sparizione e dilatazione progressiva del collo dell'utero in conseguenza delle contrazioni uterine.

Se c'era una cosa che Laurie aveva imparato durante i corsi di preparazione era che il travaglio meritava di essere chiamato così perché era molto faticoso. Sì, può essere doloroso, aveva detto Trish Payne, e gli esercizi di respirazione e di rilassamento non potranno eliminare il dolore. «Noi speriamo che considererete il dolore come una componente naturale del parto e che sappiate accettarlo. Se starete tese, non farete che peggiorare le cose.»

Le contrazioni di Laurie cominciarono dopo colazione una domenica mattina della trentanovesima settimana. Chiamò subito Bill.

Le contrazioni, secondo il cronometro di Bill, si succedevano a intervalli varianti tra i 15 e i 19 minuti. Bill e Laurie giocarono una partita a scacchi, poi fecero una bre-

ve passeggiata. Tra una contrazione e l'altra passavano 11 o 13 minuti.

Alle 14, gli intervalli si ridussero a sette minuti (e le contrazioni divennero più forti). Quando arrivarono a cinque minuti, Laurie telefonò al dottor Crenshaw.

Durante il tragitto verso l'ospedale Laurie disse a se stessa che stava vivendo un'esperienza unica. Le contrazioni erano spiacevoli, anche dolorose, ma in un modo tutto particolare. Ciò che la stupiva era lo strano miscuglio di serenità e di euforia che provava. Era vigile, sensibilissima ai minimi suoni e fremiti del proprio corpo, ma, curiosamente, non era preoccupata. Laurie era calma e fiduciosa che tutto si sarebbe svolto esattamente come doveva.

Bill, invece, aveva i nervi a pezzi. Era domenica pomeriggio, e il traffico non era molto intenso, ma Bill guidava come un pazzo, evitando d'un soffio le macchine, suonando il clacson e imprecaando. Laurie si controllò un paio di volte la cintura di sicurezza ed esortò Bill a calmarsi. Avevano tempo da vendere.

«Venga, cara» disse l'infermiera, conducendo Laurie nella saletta delle visite «dopo tutti i preliminari, le faremo indossare una delle nostre camicie firmate.»

Mentre Bill andava a parcheggiare l'auto, l'infermiera prelevò un campione d'urina e uno di sangue e le misurò la temperatura e la pressione. Poco dopo entrò il dottor Nagey che cominciò a premere le mani sull'addome di Laurie per controllare la posizione del bambino.

Gli esami che le fece, noti come manovre di Leopold, sono vecchi di un secolo, ma il medico li preferiva all'impersonale tecnologia dell'ecografia. Se avesse avuto qualche dubbio, avrebbe subito cercato conferma ai suoi sospetti in una rapida scansione con gli ultrasuoni, ma quando era possibile, preferiva non ricorrere alla macchina.

«Devo controllare il collo dell'utero durante una contrazione» annunciò. «Purtroppo, per lei è il momento peggiore.»

Aveva ragione; l'esame fu quanto mai sgradevole. Con le dita del medico che spingevano contro di lei da una parte e la testa del bambino che spingeva dall'altra, il dolore divenne fortissimo, ma quando il dottore ritirò le dita tornò sopportabile. Laurie fece alcuni profondi respiri.

Un po' più tardi, un'infermiera e un interno la collegarono a un monitor per registrare il battito cardiaco del feto e le contrazioni. Dopo un po' il dottor Nagey tornò per esaminare il tracciato: voleva accertare che non vi fossero «decelerazioni tardive» cioè dei cali che, quando seguono una contrazione, possono indicare una sofferenza fetale per mancanza d'ossigeno. Non ce n'erano... o invece sì? Il tracciato era molto confuso dopo le due ultime contrazioni.

«Questi grafici mi preoccupano un po'» disse. «Se non ha niente in contrario, vorrei passare al monitoraggio interno con un elettrodo cranico. Le informazioni saranno molto più attendibili.»

Scomparve per un po' e tornò con



un tubo di plastica da un'estremità del quale sporgevano dei fili grossi e verdi. S'infilò un paio di guanti e spinse il tubo nel collo dell'utero finché lo sentì toccare la testa del bambino. Girò una manopola con la sinistra e all'estremità opposta un fermaglio metallico si fissò sulla superficie del cuoio capelluto del nascituro.

Ora c'erano tre minuti tra una contrazione e l'altra, e uno spasmo particolarmente forte fece gemere di dolore Laurie. Bill non disse nulla, ma le accarezzò con la mano l'addome, muovendo le dita in cerchi sempre più ampi. Laurie si rilassò quasi subito ed emise un profondo respiro. «Oh, questo sí che mi fa bene» mormorò.

Quando il dottor Nagey tornò per osservare il tracciato, lo trovò molto più chiaro; tuttavia, dopo ogni contrazione, apparivano dei cali nel battito cardiaco del feto. «Non è molto preoccupante» spiegò a Bill e Laurie «ma preferisco essere prudente. Vorrei prelevare un minuscolo campione di sangue dal cuoio capelluto del bambino. Purtroppo, anche questo è un esame doloroso.»

«Soffro già tanto che non sentirò la differenza» rispose Laurie.

«Lei è un'ottima paziente» si congratulò il medico. «Non se l'è presa con me nemmeno una volta.»

«No» disse Laurie sforzandosi di sorridere «me la prendo solo con Bill.»

Mentre l'infermiera spalmava un antisettico scuro tra le gambe di Laurie, il dottor Nagey aprì un sac-

chetto ed estrasse un cono di plastica bianca. Con la mano destra introdusse il cono, premendo sempre di più finché la punta del cono toccò il cuoio capelluto del bambino.

L'interno gli porse un flaconcino spray e il medico spruzzò qualche goccia di liquido volatile sul cuoio capelluto del nascituro. In reazione al freddo improvviso, i vasi sanguigni si gonfiarono. Quindi il medico infilò un bisturi nel cono di plastica e con grande cautela incise un vaso sanguigno del cuoio capelluto. Subito ne emerse una goccia di sangue. Sostituì il bisturi con una lunga pipetta di vetro e aspirò un campione di sangue quasi microscopico. Immediatamente, non appena il cuoio capelluto si riscaldò, i vasi sanguigni si ritirarono e le goccioline di sangue si fermarono, ma il dottor Nagey aveva prelevato quanto bastava. Porse la pipetta all'interno e tolse il cono di plastica. Laurie respirò a fondo più volte.

«Ecco fatto» annunciò il dottor Nagey. «Tra un istante avremo il risultato.»

In un piccolo laboratorio in fondo al corridoio, l'interno mise la pipetta in un apparecchio elettronico che misurava il pH. Misurare l'acidità del sangue del bambino era il modo più sicuro per accertare se il nascituro riceveva ossigeno a sufficienza. In mancanza di ossigeno, le cellule del bambino avrebbero cominciato a immettere acido lattico nella corrente sanguigna, abbassando il pH del sangue al di sotto dei livelli normali. Ma i risultati erano normali.

«Si direbbe che tutto vada nel migliore dei modi» disse il dottor Nagey. Vide che il viso di Laurie si contraeva per il dolore.

«Se soffre troppo, si può sempre fare un'anestesia peridurale. Se la vuole, è questo il momento di decidere. Quando sarà completamente dilatata, non servirà più.»

Laurie ci pensò su un momento. La tentazione era forte. Durante l'ultima ora i dolori erano diventati violenti. Era stanca, debole.

«No» disse infine «voglio continuare così.»

### Il momento magico

ORA il dolore era continuo e andava da un bruciore sordo, tra una contrazione e l'altra, a spasmi lancinanti quando ne cominciava una nuova. Alcune contrazioni raggiungevano un'intensità che Laurie giudicava massima, tanto che cominciò mentalmente a farsi prendere dal panico.

Le contrazioni si susseguivano rapide, quasi senza intervallo, e Laurie non riusciva a riprendere fiato. Bill, irrigidito accanto al lettino, le accarezzava lentamente l'addome, i fianchi, le spalle, mormorando frasi che Laurie non capiva.

Alla contrazione successiva, Laurie strinse i denti e cercò con tutte le forze di tendere l'addome. Il dolore aumentava e diventava sempre più intenso, finché Laurie non avvertì altra sensazione che il dolore. Infine ne fu sopraffatta e si rilassò, ansando. Il dolore diminuì e quasi scomparve.

«Magnifico» disse il dottor Nagey. «È stato magnifico. Lo faccia ancora e il bambino nascerà.» Quelle parole fecero dileguare la nebbia che le offuscava la mente. Guardò in su e vide la faccia di Bill. Poi chiuse gli occhi mentre lui le passava un panno freddo sul viso.

Cominciò un'altra contrazione. Laurie spinse con tutte le sue forze. Il dottor Nagey era ai piedi del letto e diceva: «Così. Spinga, spinga.»

Il dolore toccò il vertice, poi diminuì quando la contrazione cessò. Laurie era in un bagno di sudore e tremava per lo sfinimento.

«Il bambino era quasi uscito» disse il medico. «La prossima volta sarà quella buona. Conservi tutte le forze e spinga più che può.»

«Tienimi forte» disse Laurie a Bill. Respirò a fondo, strinse i denti e cominciò a spingere. Il dolore si fece ancora più lancinante. Laurie si lasciò sfuggire un lamento che divenne un gemito, ma continuò a spingere. Il dolore le esplose nel cervello, incommensurabile, e poi, come per magia, in un lungo brivido, scomparve.

Ce l'aveva fatta. Laurie si rilassò, rabbrivì e per poco non svenne. Si accorse che Bill la stava abbracciando, il viso contro il suo, e le baciava una guancia.

«Stupendo, meraviglioso. Da molto tempo non vedevo niente di simile» disse il dottor Nagey ai piedi del lettino. «Ora le chiedo un favore, Laurie. Non spinga più per un minuto. Mi dia un minuto per finire.» Le sue parole erano calde, cordiali, ami-



chevoli. Laurie non avvertí niente di anormale nella voce del medico mentre egli aggiungeva «Pinze emostatiche.»

Il dottor Nagey ringraziò il cielo che Laurie non avesse chiesto uno specchio. Se lo avesse chiesto, avrebbe visto la testa del bambino rivolta verso il pavimento, con gli occhi chiusi, diventare cianotica mentre il cordone ombelicale gli si stringeva intorno al collo.

Quando era uscita la testa, il dottor Nagey l'aveva sorretta con la mano sinistra. Stava congratolandosi con Laurie quando era emerso il collo e il medico aveva visto il cordone. Sistemate le pinze, sollevò appena il cordone dal collo del bambino, inserí sotto le forbici e tagliò.

Il dottor Nagey, visibilmente rilassato, disse all'infermiera: «Ades-

so la siringa.» La siringa era simile a una peretta di gomma. Con gesti rapidi e decisi, il medico premette la peretta, mise la punta nella bocca del bambino e allentò le dita. Ripeté l'operazione nelle narici. Non appena il medico ebbe finito il neonato tossí e cominciò a vagire. Il dottor Nagey provò un immenso sollievo e respirò a pieni polmoni. «Ha sentito?» chiese a Laurie. «È la sua creatura.»

Bill si chinò e asciugò di nuovo il viso di Laurie. Il dolore era passato e al suo posto era sopravvenuto un senso di euforia e una lucidità così intensa come non aveva mai provato in vita sua. Sentí piangere la sua creatura, ma le parve piú un canto che un vagito.

Il dottor Nagey sollevò il neonato come un trofeo e in tono solenne annunciò: «Ecco sua figlia.»



### *Vi interessano ristampe dei nostri articoli?*

I lettori ci chiedono di frequente, per distribuirle ad amici o conoscenti, copie sciolte di articoli che hanno trovato di particolare interesse o utilità. Per accelerare tale servizio, abbiamo approntato ristampe dei seguenti articoli pubblicati in questo numero:

<i>Per una pelle sana e giovane</i> .....	<i>pag.</i>	<i>21</i>
<i>Stati Uniti: come, quando, dove</i> .....	<i>pag.</i>	<i>37</i>
<i>Miti da sfatare per tenersi in forma</i> .....	<i>pag.</i>	<i>65</i>

I prezzi sottoindicati sono comprensivi delle spese postali per un'unica spedizione.

10 copie lire 1000 - 50 copie lire 4500 - 100 copie lire 8500 - 500 copie lire 35.000 - 1000 copie lire 65.000.

Le richieste vanno indirizzate a: Servizio Ristampe - Selezione dal Reader's Digest, Via Alserio 10, 20159 Milano, accompagnate dal relativo importo in assegno o francobolli.

Ristampe di altri articoli possono essere fornite per un minimo di 1000 copie a prezzi da stabilire.

# La pubblicità deve essere onesta, veritiera e corretta

1. **Se ne rendono garanti**, assieme ad altri organismi, i seguenti enti che costituiscono l'Istituto dell'Autodisciplina Pubblicitaria:
  - Le aziende editrici di giornali quotidiani e periodici associate alla Federazione Italiana Editori Giornali - FIEG
  - le aziende industriali, commerciali e di servizi associate alla Utenti Pubblicità Associati - UPA
  - la radio e la televisione di servizio pubblico - RAI - Radiotelevisione Italiana s.p.a.
  - l'Unione delle Televisioni Private - UTEPA
  - le agenzie di pubblicità a servizio completo - AssAP
  - le organizzazioni professionali di tecnica pubblicitaria - OTEP
  - i tecnici pubblicitari - TP
  - i consulenti pubblicitari - ACPI
  - i creativi di comunicazione visiva - AIAP
  - le imprese di pubblicità audiovisiva - ANIPA
  - l'azienda concessionaria di pubblicità - SIPRA.
2. Tutti questi organismi hanno dato vita, nell'interesse primario del consumatore oltre che della pubblicità, al **Codice di Autodisciplina Pubblicitaria** che fissa precise norme di comportamento e limitazioni per tutte le forme di pubblicità. Il primo degli articoli del Codice stabilisce, appunto, che "la pubblicità deve essere onesta, veritiera e corretta".
3. Il **Codice è applicato** in via preventiva dagli stessi operatori pubblicitari, sia direttamente sia tramite l'intervento del Comitato di Controllo. Il Codice riconosce anche al singolo consumatore il diritto di chiedere agli organi dell'autodisciplina di pronunciarsi sui messaggi pubblicitari ritenuti ingannevoli o scorretti.
4. **L'intervento può essere richiesto** con una semplice segnalazione scritta del messaggio ritenuto ingannevole, indirizzata all'Istituto dell'Autodisciplina. Al resto provvedono il Comitato di Controllo e, occorrendo, il Giuri che è l'organo giudicante formato da autorevoli esperti di diritto, di problemi dei consumatori e di comunicazione pubblicitaria, presieduto da un alto Magistrato.
5. **L'indagine e il giudizio** avvengono rapidamente e se la pubblicità segnalata risulta contraria al Codice ne viene impedita l'ulteriore diffusione. Sinora il Giuri ha emesso oltre 600 pronunce, tre quarti delle quali sono state di "condanna" ed hanno comportato la cessazione di altrettante campagne pubblicitarie.

Per richiedere copia del Codice di Autodisciplina Pubblicitaria o per segnalare la pubblicità ritenuta in contrasto con il Codice scrivere indirizzando all'I.A.P. - via Larga, 15 - 20122 Milano

Istituto dell'Autodisciplina Pubblicitaria







Le Sette Preghiere che vennero insegnate nel corso delle Apparizioni di Fatima ai tre piccoli veggenti, due dall'Angelo della Pace e tre dalla Madre di Dio. In seguito, apparendo a Suor Lucia a Rianjo, in Spagna, Nostro Signore Gesù Cristo le insegnò altre due preghiere.

\*\*\*

**Dio mio, io credo, adoro, spero e Vi amo. Io Vi domando perdono per coloro che non credono, non adorano, non sperano, non Vi amano!**

[Prima preghiera, l'Angelo della Pace, nella primavera 1916 a Fatima]

**Santissima Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo, io Vi adoro profondamente e Vi offro il preziosissimo Corpo, Sangue, Anima e Divinità di Gesù Cristo, presente in tutti i tabernacoli del mondo, in riparazione degli oltraggi, dei sacrilegi, delle indifferenze da cui Egli medesimo è offeso. Per i meriti infiniti del suo Sacro Cuore e del Cuore Immacolato di Maria io Vi domando la conversione dei poveri peccatori.**

[Seconda preghiera, l'Angelo nell'autunno 1916 a Fatima]

**O Santissima Trinità, vi adoro! Mio Dio, mio Dio, Vi amo nel Santissimo Sacramento!**

[Terza preghiera, la Madonna il 13 maggio 1917 a Fatima]

**O Gesù è per amor vostro, per la conversione dei peccatori, ed in riparazione per i peccati commessi contro il Cuore Immacolato di Maria**

[Quarta preghiera, la Madonna il 13 luglio 1917 a Fatima]

**Gesù mio, perdona le nostre colpe, preservaci dal fuoco dell'inferno, porta in cielo tutte le anime, specialmente le più bisognose della tua misericordia**

[Quinta preghiera, la Madonna il 13 luglio 1917 a Fatima]

**Dolce Cuore di Maria siate la salvezza della Russia, della Spagna e del Portogallo, dell'Europa e del mondo intero.**

[Sesta preghiera, Nostro Signore nell'agosto 1931 a Tuy]

**Per la vostra concezione pura ed immacolata, o Maria, ottenetemi la conversione della Russia, della Spagna, del Portogallo, dell'Europa e del mondo intero.**

[Settima preghiera, Nostro Signore nell'agosto 1931 a Tuy]

\*\*\*